

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA CONCERNENTE LA SITUAZIONE DELLA MONTEDISON E IL PIANO DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CHIMICA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

17^a SEDUTA

MARTEDÌ 16 GENNAIO 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 491, 492, 497 e <i>passim</i>	BAGNA	Pag. 491, 506, 507
BERLANDA	500	PESCATORE	507, 508, 509 e <i>passim</i>
CHINELLO	499, 500, 501 e <i>passim</i>	SEBASTI	492, 498, 499 e <i>passim</i>
FARABEGOLI	504		
MERLONI	503, 504		
TALAMONA	505, 509		

10ª COMMISSIONE

17° RESOCONTO STEN. (16¹ gennaio 1973)

Intervengono alla seduta, a norma dello articolo 48 del Regolamento, Costantino Bagna, presidente della CIDA, Raffaele Ciabattini, segretario generale della stessa Confederazione, Mario Guastalla, vicepresidente delegato della FNDAI, Lionello Sebasti del sindacato dirigenti aziende industriali di Roma e Guido Zannoni, componente la giunta esecutiva della FNDAI, nonchè Gabriele Pescatore, presidente della Cassa per il Mezzogiorno.

La seduta ha inizio alle ore 10,05.

LEGGIERI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva concernente la situazione della Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica: audizione dei rappresentanti della CIDA, nonchè del presidente della Cassa per il Mezzogiorno Gabriele Pescatore.

I dirigenti della Confederazione italiana dirigenti di azienda qui presenti sono: il dottor Costantino Bagna, presidente della CIDA, l'avvocato Raffaele Ciabattini, segretario generale della CIDA, Mario Guastalla, Vice presidente della FNDAI, il dottor ingegner Lionello Sebasti del sindacato dirigenti aziende industriali di Roma, il signor Guido Zannoni, componente la giunta esecutiva della FNDAI.

Do la parola al presidente Bagna.

BAGNA. L'occasione che viene data alla Confederazione italiana dei dirigenti di azienda di illustrare, davanti alla Commissione industria del Senato, il proprio pensiero nel quadro della indagine conoscitiva sulla industria chimica è motivo di vivo compiacimento per la CIDA, la quale, come centrale sindacale di prestatori di lavoro che operano in posizioni di spiccata responsabilità, considera questi incontri fra potere legislativo e categorie interessate in tutto il loro valore di prezioso strumento democratico.

Come ho avuto modo di affermare nel recente incontro con l'altro ramo del Parlamento, la CIDA ha costantemente rivendicato il diritto-dovere dei dirigenti di dare un contributo sostanziale alle grandi scelte socio-economiche, non essendo ipotizzabile che una categoria fortemente responsabilizzata nelle fasi esecutive, non abbia modo di influire decisamente nella formulazione dei programmi.

Abituata, per la sua stessa funzione, a misurare la validità della sua azione sul piano della efficienza socialmente intesa, la categoria dei dirigenti rifugge, per natura, da ogni impostazione che non trovi rispondenza nella realtà e che non tenga adeguato conto delle condizioni generali e particolari in cui ogni programma si colloca, ivi comprese le proiezioni comunitarie ed internazionali in genere, dalla cui valutazione non si può prescindere in un momento in cui le aree di cooperazione si estendono e si consolidano.

È sotto questo profilo che va considerato l'apporto che la categoria dei dirigenti desidera offrire all'approfondimento del problema oggetto della indagine conoscitiva, molto opportunamente svolta dalla Commissione industria del Senato. La relazione che la CIDA sottopone all'attenzione della Commissione è il frutto di esperienze dirigenziali di diverse derivazioni e caratteristiche, tali da fornire, nella loro sintesi, una indicazione probante degli orientamenti della categoria su un problema produttivo della massima importanza, anche per le sue implicazioni sociali.

Per ciò che concerne quest'ultimo aspetto, la CIDA desidera, anche in questa occasione, sottolineare l'importanza fondamentale che il fattore umano deve avere in sede di esame di ogni situazione produttiva, sotto i due aspetti, fra loro collegati, dell'occupazione, che va considerata in termini globali, e della formazione ed aggiornamento.

È convinzione della CIDA che il principio promozionale, che caratterizza la nostra Carta costituzionale, comporti l'esigenza di garantire al fattore umano una continua possibilità di adeguamento evolutivo all'incessante innovazione tecnologica ed al progresso sociale. È una necessità che, evidente nel-

10^a COMMISSIONE17° RESOCONTO STEN. (16¹ gennaio 1973)

l'intero quadro del lavoro, acquista particolare incidenza a livello di lavoro dirigenziale, la cui esplicazione postula un costante adattamento, attraverso quella che viene definita come « formazione continua ».

La salvaguardia della utilizzazione delle capacità dirigenziali, in occasione delle ristrutturazioni, delle concentrazioni e così via, si pone, oltre che come espressione del diritto al lavoro, come esigenza di non disperdere un patrimonio di preparazione, esperienza, sensibilità, la cui formazione è costata molto al singolo ed alla collettività.

È un tema questo al quale la Confederazione italiana dei dirigenti di azienda e la Confédération Internationale des Cadres, rivolgono la massima attenzione sia in un'ottica di contrattualistica, sia agli effetti della dinamica legislativa, sia, anche, attraverso un'opera di impulso e di coordinamento di iniziative che operano nel quadro formativo sul piano interno e su quello internazionale.

L'incontro con autorevoli esponenti del Parlamento consente alla CIDA di riproporre l'istanza per una adeguata valutazione di questa materia, che va collocata nel quadro degli investimenti produttivi.

Il settore produttivo cui si rivolge l'attuale indagine conoscitiva, dà, in relazione agli alti livelli tecnologici in cui esso deve operare, a questa problematica, una dimensione del tutto particolare.

Debbo aggiungere a questo punto che lo studio per questa relazione è stato svolto in molte direzioni, interrogando molti colleghi appartenenti a tutti i settori dell'industria chimica italiana, grande e piccola. Peraltro, nella stesura, si è voluto escludere l'intervento diretto dei dirigenti appartenenti a specifiche aziende di produzione. I dirigenti che sono qui appartengono, infatti, ad aziende di progettazione, che sono, quindi, al di fuori da quello che è il momento critico della nostra industria.

Nel rinnovare alla Commissione del Senato il più vivo ringraziamento per l'invito che ha rivolto alla CIDA, desidero confermare che la nostra delegazione sarà ben lieta di rispondere ai quesiti che la Commissione stessa vorrà porre sui vari punti della relazione tecnica che verrà illustrata, a nome

della CIDA, dall'ingegner Sebastì. Grazie, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Do la parola al dottor ingegner Lionello Sebastì del sindacato dirigenti aziende industriali di Roma.

S E B A S T I . Questa Commissione senatoriale ha ascoltato i principali protagonisti dell'industria chimica italiana, con tutte le sue proiezioni internazionali. Protagonisti i quali — senza voler entrare nel merito — hanno compiuto analisi e formulato giudizi conformemente agli obiettivi di politica aziendale, di politica economica e di potere industriale dei rispettivi gruppi. Bisogna però ricordare che, qualunque sia la decisione politica finale, che spetta al Parlamento, all'Esecutivo e ai suoi organi, questa politica, che uscirà nelle sue linee anche dall'orientamento e dalla visione acquisiti da questa Commissione, dovrà essere gestita in ultima analisi dai dirigenti, dal *management* aziendale che è il punto obbligato di ogni processo operativo veramente efficace.

In questo ruolo noi non vogliamo più essere, come ha già indicato il presidente Bagna, dei meri esecutori, ma intendiamo portare tutto il nostro bagaglio di esperienze e di competenze professionali, sulle quali (nel campo soprattutto della direzione, organizzazione e programmazione dell'impresa) si baserà sempre di più il reale potere economico dell'industria italiana. Quindi non più come emanazione o appendice di un imprenditore che anche come figura fisica va progressivamente scomparendo, ma come primi e più diretti responsabili dell'impresa, noi abbiamo (ed evidentemente non possiamo non avere) alcune idee in materia di sviluppo dell'industria chimica. Idee non preconette, nè obbedienti a visioni di potere necessariamente unilaterali e limitate, ma idee chiare che nascono dalla profonda conoscenza del problema nei suoi contenuti reali. Idee non di tecnici, perchè siamo soprattutto dei dirigenti, ma idee anche tecniche, alcune delle quali, a nostro avviso, meritevoli di considerazione da parte del potere politico. Riteniamo necessario riepilogare brevemente come si è sviluppata l'industria della chimi-

ca di base e della chimica fine in Italia, in Europa e negli Stati Uniti per poter successivamente esporre le nostre idee e considerazioni circa lo sviluppo della chimica in Italia.

L'industria chimica dei principali Paesi stranieri in Europa (Germania, Inghilterra, Francia) e degli Stati Uniti poteva essere considerata, fino all'ultima guerra, un'industria basata sulla chimica fine. I prodotti chimici di base potevano essere considerati quasi dei sottoprodotti dell'industria del carbone e, negli Stati Uniti, anche dell'industria del petrolio.

Dopo la guerra questi Paesi potevano seguire agevolmente l'aumento della domanda dei prodotti della chimica fine incrementando gradualmente le capacità degli impianti per prodotti chimici di base per raggiungere considerevoli economie di scala sull'esempio di quanto fatto analogamente per le raffinerie di petrolio.

Potevano così mantenere una continua posizione di competitività nei prodotti della chimica sia fine che di base.

L'Italia iniziava il periodo del dopoguerra senza una produzione chimica di base e con una debole industria della chimica fine. Nel periodo prebellico infatti l'Italia aveva espresso una notevole capacità creativa che realizzava quasi esclusivamente nella chimica inorganica.

Una congiuntura particolarmente favorevole che si presentava all'Italia nel dopoguerra era lo sviluppo della più grande capacità di raffinazione fra le regioni europee. Questo evidentemente era dovuto alla posizione particolare dell'Italia. La notevole disponibilità di prodotti petroliferi rendeva agevole la realizzazione di impianti per la produzione di aromatici (benzolo, toluolo, ortoxilolo, paraxilolo) e di olefine (etilene, protilene, butadiene) che costituiscono i più tipici prodotti chimici di base.

La necessità di trovare uno sbocco ai prodotti di base faceva dare la preferenza, nella realizzazione degli impianti di chimica derivata, ai prodotti che ne consumavano grandi quantità (materie plastiche, fibre sintetiche, gomme sintetiche). Restavano così escluse le lavorazioni di chimica fine nelle quali han-

no acquisito notevoli posizioni società estere. Si possono citare come esempio: l'industria farmaceutica (per il 55 per cento controllata da società straniere), l'industria dei detersivi, dei prodotti per la casa, degli alimentari, dei coloranti, degli inchiostri stampa, eccetera...

Il breve riepilogo dello sviluppo della chimica in Italia ci dà lo spunto per esporre alcune considerazioni sulla situazione attuale:

L'industria chimica di base si è sviluppata all'estero partendo dalla chimica fine, mentre in Italia si è avuto il processo inverso, ossia si è sfruttata l'occasione di una grande capacità di raffinazione del petrolio; in conseguenza, l'Italia si trova oggi in posizione debole per la chimica fine;

le attività industriali di chimica fine e secondaria, che richiedono maggiori capacità tecnologiche e di *marketing* sono per la maggior parte sotto il controllo di società non italiane;

lo stato dell'innovazione tecnologica in Italia non è soddisfacente, pur considerando qualche sporadico, seppure notevole, risultato nelle materie plastiche; ma anche queste tecnologie tuttavia, non essendo state poste sul mercato, non hanno rivelato un valore commerciale. La disponibilità di tecnologie costituisce infatti una condizione indispensabile perchè l'industria nazionale possa svolgere un ruolo sul piano internazionale ed abbia accesso ai consorzi internazionali ad un costo più vantaggioso che non sia il puro apporto di capitali in valuta;

finora la situazione dell'industria italiana si è sviluppata senza un piano organico a livello globale, ed è quindi contrassegnata per il passato da una serie di decisioni adottate su base tattica piuttosto che strategica. In buona parte ciò è dovuto anche alla carenza quantitativa di disponibilità di un *management* qualificato: si è avuto così uno sviluppo casuale piuttosto che pianificato;

al contrario di quanto hanno fatto in questo campo le industrie petrolifere e chimiche straniere, l'industria chimica italiana ha mostrato la tendenza ad approfondire singolarmente per azienda più l'aspetto della realizzazione di impianti che non la ricerca,

lo sviluppo e la programmazione. La scarsa considerazione di questi tre fondamentali settori ha impedito la visione dell'operazione aziendale in un contesto nazionale;

L'industria chimica italiana sarà chiamata negli anni '70 a più che raddoppiare le proprie capacità, se vuole tenere il passo con lo sviluppo dell'industria chimica europea. Partendo dalle previsioni europee per la domanda di etilene (che nel 1980 supererà i 15 milioni di tonnellate) si richiederà all'Italia un investimento di oltre 4.000 miliardi di lire in tutta l'industria chimica, se si vorrà mantenere l'attuale posizione produttiva pari al 15 per cento circa del potenziale europeo; questa è secondo noi la cifra più realistica, tenendo conto della disponibilità di infrastrutture e della qualificazione del potenziale umano.

Affinchè l'industria chimica italiana possa svolgere un ruolo traente dell'economia, riteniamo indispensabile un'espansione della chimica fine e secondaria a ritmo notevolmente più accelerato di quello dello sviluppo della chimica di base; è importante sottolineare l'urgenza di garantire questa espansione nell'immediato futuro. In questo settore non si possono procrastinare ulteriormente le decisioni per non compromettere definitivamente la posizione della nostra industria rispetto a quella straniera.

Esponiamo ora alcune nostre idee sull'importanza che, in questo quadro, assumono il *management*, la ricerca, la dimensione aziendale e la localizzazione degli impianti ed alcuni commenti sul Piano chimico e i pareri di conformità del CIPE.

Lo sviluppo della chimica fine è a nostro avviso direttamente dipendente dalla creatività nella tecnologia e nel *marketing*, e quindi dalla disponibilità di un *management* effettivamente responsabile dell'azienda, e di tecnici e di ricercatori adeguati. In questo senso, appare necessario che le aziende puntino sempre di più allo sviluppo dei propri quadri dirigenziali anche se ciò può apparire a prima vista finanziariamente più oneroso che acquistarli sul mercato sottraendoli ad altre aziende; il furto del *management* si traduce spesso, paradossalmente, in un impoverimento per l'azienda che lo ha assunto

e non per quello che lo perde e ciò per una duplice serie di motivi: in primo luogo il dirigente « rubato » dà l'errata impressione di un facile miracolismo di poter risolvere rapidamente situazioni che, se analizzate, frequentemente risultano essere problemi strutturali di un intero settore se non di tutta l'azienda; in secondo luogo lo *staff* dell'azienda stessa subisce una compressione ed una frustrazione vedendosi scavalcare, agli alti livelli dirigenziali e tecnici.

Il sistema si risolve quindi in una limitazione quantitativa (i dirigenti in circolo tendono a ridursi a un numero fisso), in un isterilimento della funzione creativa di nuovi *managers*, in un costo finanziario a lunga scadenza fatale all'azienda, e nella creazione di un *gap* incolmabile tra l'industria italiana e quella straniera più avanzata.

Ferme restando le considerazioni svolte sullo stato della creatività nella tecnologia in Italia, va ribadito che la ricerca è l'alternativa all'acquisto di *Know-how* stranieri tanto nella chimica di base, quanto in quella secondaria e fine, anche se con una prevalenza in quest'ultima.

Il problema della ricerca si pone in due prospettive, una per la grande industria e una per la media e piccola. La grande industria deve operare, e opera entro certi limiti, la ricerca; la piccola e media industria non può farlo per gli alti costi di investimento e di spesa relativi.

Per consentire la ricerca alle medie e piccole aziende, si dovrebbe predisporre un sistema di incentivazioni e sovvenzioni; d'altra parte, se esiste, come esiste, un'incentivazione per la costruzione di impianti, non si vede perchè non dovrebbe esistere nel settore della ricerca che ha una validità a monte della costruzione di impianti, e che ha un valore potenziale di investimento molto superiore a quello di uno o più impianti specifici.

Esiste già un'incentivazione per la ricerca, svolta in maniera soddisfacente dall'IMI, anche se l'applicazione del sistema di controllo (*auditing*) dell'IMI sull'utilizzo delle somme corrisposte, che ha consentito di erogarle solo per gli scopi previsti, pone in difficoltà

alcune piccole aziende che non dispongono di una struttura amministrativa adeguata.

Un valido aiuto deve venire da un intervento dell'università, nella quale finora si svolge soltanto ricerca pura, e poca o nulla ricerca di sviluppo o applicata.

Si dovrebbero inoltre creare consorzi per la ricerca con il concorso anche della Confindustria (tramite le unioni regionali), gli enti interessati (in primo luogo le Regioni), le banche e le casse di risparmio locali (di questo tipo di consorzio esiste un esempio a Prato per la ricerca nel campo tessile, formato da IMI, Cassa di risparmio, Unione industriali). Il problema della ricerca va comunque impostato lungo tre criteri fondamentali:

l'incentivazione deve coprire solo parte della spesa e non il totale, perchè deve coinvolgere l'impegno e la responsabilità dell'impresa;

l'incentivazione non deve rivolgersi, come avviene finora (caso IMI), a finanziare esclusivamente le spese per la ricerca, cioè i lavori, ma deve contribuire a crearne le strutture, finanziando quindi anche la creazione di laboratori, eccetera;

l'incentivazione deve tener conto non solo dell'azienda (della sua validità complessiva), ma anche della validità dei suoi ricercatori.

Infatti, se il livello professionale dei ricercatori potrà condizionare la concessione degli incentivi si metterà in atto un'azione di valorizzazione di uno dei più qualificati potenziali umani che attualmente è scarsamente considerato. Oggi i ricercatori non hanno nell'azienda una chiara prospettiva di sviluppo professionale per cui vi è una continua fuga verso altre posizioni meglio considerate e remunerate.

In una situazione tecnologica e di mercato così mutevole e costantemente innovantesi come quella del settore chimico, occorre garantire una dimensione ed una struttura aziendale che consentano una immediata flessibilità ed adattabilità alle condizioni esterne. Dimensione e struttura che si realizzano più favorevolmente in unità operative (singole aziende o divisioni di gruppo, ancorate anche quest'ultime, come le prime,

a sani concetti di unità di costi, e quindi considerate ognuna centro di profitto a sè stante) di media misura (circa 1.000 dipendenti), con fatturati dell'ordine delle decine di miliardi, che consentono un'alta velocità di comunicazione fra centri decisionali e centri esecutivi, una maggiore snellezza delle procedure, un prevalere dei contatti e del dialogo interni sul freddo schematismo burocratico della macro-organizzazione. In questa dimensione si inserisce e trova la sua ragion d'essere il *management* come *leader* dell'azienda: i concetti di un imprenditore unico che segue molte aziende, o di molteplici attività governate tutte dagli stessi uomini, in un continuo rimescolamento delle cariche, è oggi superato, e ciò senza voler assolutamente contestare la validità dei gruppi conglomerati.

La necessità di rimanere competitivi sui mercati nazionali ed esteri, e l'opportunità di diffondere su tutto il territorio nazionale i vantaggi economici conseguenti all'industrializzazione, postulano due esigenze fondamentali; da una parte costruire pochi impianti di grandi dimensioni economiche, concentrati in poche aree ben identificate, dall'altra moltiplicare le localizzazioni per aumentare i centri di occupazione e di sviluppo. Per conciliare queste due esigenze, egualmente fondate ma apparentemente in conflitto, noi sottoponiamo all'attenzione di questa Commissione una proposta di strategia diversificata, che appare realistica alla luce:

della situazione geografica italiana;

dell'attuale stato delle strutture ed infrastrutture dell'industria chimica;

della necessità di non compromettere ulteriormente l'equilibrio ecologico con una proliferazione indiscriminata di iniziative.

Questa proposta comporta:

definire e valorizzare il concetto di poli petrolchimici di base, quali centri produttivi che devono integrare in sè le lavorazioni di base (raffinerie di petrolio, più produzione di olefine e aromatici, più produzione di energia elettrica).

Ciò comporta l'incrementare gli attuali poli o l'autorizzarne eventualmente altri l'adozione del criterio di dare la preferenza

a quei poli che presentano questi requisiti di integrazione attuale o potenziale.

Questa teoria appare condivisa in tutto il mondo, dove la tendenza è verso stabilimenti di chimica di base aventi impianti di etilene di almeno 300 mila tonnellate annue di capacità.

Per quanto riguarda l'occupazione, solo con la concentrazione in pochi poli principali si potrà ottenere una buona offerta di occupazione, poichè presi singolarmente gli impianti di base richiedono poca mano d'opera (si calcola un investimento medio di 150-200 milioni di lire per ogni unità lavorativa);

definire e valorizzare il concetto di poli specializzati di chimica derivata o secondaria (fibre, gomma, plastici, inorganici, cloro-derivati, eccetera) quali centri separati e distinti da quelli di base, con maggiore diffusione, localizzati opportunamente in zone dotate tempestivamente delle infrastrutture necessarie, ed accessibili al maggior numero possibile di industrie medie. Potranno essere riconvertiti in poli di chimica secondaria anche quei poli attuali di chimica di base che non presentano adeguate possibilità di integrazione.

Gli impianti di chimica fine e secondaria, anche se di dimensione ridotta, richiedono una maggiore quantità di mano d'opera, data la maggior richiesta specifica (si calcola un investimento medio di 15-30 milioni di lire per ogni unità lavorativa); inoltre provocano un maggior volume di occupazione indotta rispetto ai poli di base;

per garantire dimensioni ottimali dei due tipi di poli, occorrerà contrastare la tendenza a concentrare in uno stesso polo lavorazioni di base e lavorazioni di chimica secondaria; conseguentemente, gli impianti di chimica secondaria realizzati in passato nei poli di base non dovrebbero essere più ampliati.

Riteniamo opportuno fornire alcune informazioni circa la molto discussa trasferibilità dell'etilene:

altri prodotti (quali ad esempio il metano e l'idrogeno) sono oggi normalmente trasportati pur presentando maggiore pericolosità dell'etilene;

il costo dello stoccaggio dell'etilene refrigerato (e quindi liquefatto) appare, nelle stime, inferiore a quello per i gas naturali liquefatti: per una stessa quantità di stoccaggio il costo relativo all'etilene è circa il 75 per cento di quello relativo ai gas naturali liquefatti.

Vogliamo inoltre ricordare che in Olanda la Shell gestisce da più di due anni un etilenodotto della lunghezza di 150 chilometri.

Prima di parlare del piano chimico, occorre fare una premessa di ordine generale: come dirigenti, riteniamo opportuno riassumere brevemente il nostro modo di vedere l'articolazione di un piano.

Ogni attività si articola in quattro fasi fondamentali:

- 1) definizione degli obiettivi;
- 2) elaborazione di un piano e cioè:

ricerca e sviluppo delle alternative possibili;

scelta delle alternative valide tenendo presente i mezzi propri e i fatti esterni;

dettaglio delle alternative scelte sotto forma di programma;

- 3) azione, cioè:

svolgimento del programma;

controllo ed eventuale correzione dello stesso programma per riadattarlo alle mutate situazioni dei mezzi propri e dei fatti esterni;

- 4) valutazione dei risultati.

Alla luce di queste considerazioni, che rispondono ai criteri più avanzati di ogni gestione operativa, questi sono i nostri commenti:

il piano per l'industria chimica appare essere un programma piuttosto che un piano, come del resto è indicato al punto 1.1 dell'introduzione del « progetto di promozione per l'industria chimica di base »;

il programma deve essere elaborato da chi sarà responsabile dell'azione, perchè solo questo fattore che noi identifichiamo nel nuovo *management* ha la continua conoscenza dei mezzi propri (le disponibilità, le risorse, i potenziali) e dei fatti esterni (situazione interna e internazionale, progresso tecnologico, orientamenti di tendenza) e può

quindi agire tempestivamente nelle fasi di realizzazione del programma, cioè nell'azione, per garantire quel necessario *feedback* delle informazioni che consenta un automatico aggiustamento del programma stesso alla realtà mutevole e mutante; le autorità pubbliche possono e devono intervenire con il massimo dell'efficacia nella prima e nella quarta fase dell'attività, cioè nella determinazione e definizione degli obiettivi e, dopo aver fissato gli obiettivi, nel valutare i programmi sottoposti dalle singole aziende allo scopo di verificare quali di questi programmi corrispondono agli obiettivi prefissi ed in seguito nella valutazione dei risultati, valutazione che dovrà aver luogo anche durante lo svolgimento dell'azione.

Si evince da questa analisi che, se il piano deve essere un quadro generale di interventi e di direttive su tutto ciò che è a monte dell'attività direttamente interessata, cioè sulle infrastrutture, sull'addestramento del personale, sulla liberalizzazione dei prodotti chimici eccetera, questa parte deve essere affidata agli esperti tecnico-finanziari dell'amministrazione o a coloro che con essa collaborano sotto la supervisione dei politici. Se il piano invece viene inteso come un elenco di impegni, di attività specifiche da svolgere, di *target* operativi da raggiungere piuttosto che di *trend* da seguire, esso è un programma dell'industria chimica e va affidato al *management* dell'industria e della ricerca.

Commenti al sistema dei pareri di conformità.

L'attuale sistema dei pareri di conformità appare eccessivamente rigido. Il parere in particolare non deve essere vincolante, ma va commisurato costantemente agli obiettivi. Inoltre il parere dovrebbe essere rivedibile fino al momento dell'inserimento della attività relativa nel programma. Si è infatti più volte verificato in passato, specie in Paesi industrialmente ed economicamente progrediti, che una attività postulata come logica e necessaria in sede di piano e cioè di decisione strategica di fondo, si è rivelata inattuabile per successivi sviluppi tecnologici ed economici nel processo produttivo relativo. La non conformità di un progetto dovrebbe essere accertabile allo scopo di evi-

tare investimenti sbagliati in un settore dove gli investimenti si calcolano nell'ordine di decine di miliardi; l'ammortamento è condizionato a tempi molto brevi e l'aggiornamento tecnologico è tale da rendere obsoletti ed antieconomiche le scelte apparentemente più collaudate. Si cita solo un caso, quello della Shell, che a Carrington (Regno Unito) ha sospeso la realizzazione di un grosso impianto petrolchimico quando i lavori erano al 40 per cento di avanzamento, perchè si erano resi intanto disponibili sul mercato e a condizioni economiche di gran lunga migliori gli stessi prodotti che sarebbero usciti dall'impianto.

Inoltre il parere di conformità non dovrebbe costituire un diritto al finanziamento ed all'incentivazione. La validità e la misura del finanziamento dovrebbero essere valutate dall'ente finanziatore.

L'incentivazione dovrebbe essere assegnata su una valutazione di concorrenzialità tra i diversi progetti tenendo conto: delle necessità del prodotto, dell'ubicazione dell'impianto, del progresso tecnologico adottato, della dimensione dell'impianto, della priorità della richiesta.

Conclusioni.

Sentiamo il dovere di ringraziare questa Commissione senatoriale per l'opportunità che ci è stata data di esporre il punto di vista dei dirigenti di azienda sull'industria chimica italiana. Restiamo a disposizione di questa Commissione, così come degli altri organi del potere legislativo ed esecutivo, augurandoci di dare un contributo valido alla soluzione dei problemi del settore. Saremmo lieti se questo primo contatto instaurasse un rapporto più diretto tra il moderno *management* e il potere politico.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il dottor Bagna per la relazione svolta, che apporta un notevole contributo ai nostri lavori.

Dichiaro aperta la discussione generale e pongo una prima domanda al relatore. Egli ha accennato all'esigenza che l'industria italiana consegua negli anni '70 uno sviluppo tale che possa consentirle di mantenere una quota del 15 per cento nel mercato europeo ed ha affermato che per raggiungere que-

10ª COMMISSIONE

17° RESOCONTO STEN. (16¹ gennaio 1973)

sto obiettivo è necessario un investimento di quattromila miliardi: questo investimento si riferisce a tutta la chimica, di base, derivata e secondaria, mentre il piano chimico prevede l'investimento di 7.500 miliardi.

Vorrei quindi conoscere la motivazione della diversa valutazione degli investimenti nel settore rispetto alle previsioni del piano chimico.

S E B A S T I. Abbiamo esaminato a fondo il problema e siamo arrivati ad alcune conclusioni. In primo luogo infatti, poichè il piano chimico comprendeva un arco di tempo di dieci anni (dal 1970 al 1980), noi consideriamo scontati i primi due anni e quindi partiamo dal 1973; in secondo luogo se si esamina quanto è stato speso negli anni 1969, 1970 e 1971 secondo la relazione dell'Associazione chimica, si vede che nell'anno più felice, quando gli investimenti sono stati enormi, l'industria chimica italiana poteva investire circa 520 miliardi.

Ora, qualsiasi ciclo di investimento risente di certi periodi di stasi; la curva infatti non può essere asintotica. Vorrei dire anzi che gli investimenti vanno un po' a scala, con periodi di espansione che si alternano a periodi di riposo nei quali si digerisce quello che è stato fatto. Abbiamo fatto un esame di quelli che potrebbero essere gli investimenti, sia in prospettiva sia in concreto, delle varie industrie italiane e siamo arrivati alla conclusione che per spendere 4.000-5.000 miliardi negli anni che ci separano dal 1980, l'industria italiana dovrebbe compiere uno sforzo enorme per il quale le infrastrutture, a nostro avviso, non sono tuttora adeguate sia dal punto di vista nazionale sia dal punto di vista del *management* sia delle possibilità del mercato italiano, a meno che non si voglia ricorrere ad un massiccio aiuto esterno, che evidentemente viene pagato notevolmente.

P R E S I D E N T E. Se ho capito bene, la vostra previsione è riferita allo stato dell'industria chimica italiana, senza tener conto dell'apporto estero.

S E B A S T I. Evidentemente se un gruppo straniero viene ad investire 1.000 miliardi in Italia, il discorso cambia. Noi però non abbiamo considerato gruppi stranieri.

P R E S I D E N T E. Voi ritenete dunque che l'industria chimica italiana possa al massimo investire 4.000 miliardi, tenendo conto anche di quanto si è fatto in passato.

S E B A S T I. Certamente. Del resto, basta considerare il fatto che negli anni dal 1968 al 1972 gli investimenti si sono triplicati.

P R E S I D E N T E. Ella ha anche affermato che l'industria chimica italiana deve mantenere, anche per quanto riguarda l'etilene, una quota del 15 per cento del mercato europeo. In particolare ha detto che come potenzialità si arriverà ai 15 milioni di tonnellate per cui la quota parte dell'Italia sarà di circa 2 milioni e mezzo contro i 4 milioni del piano chimico: ciò significherebbe che le previsioni del piano stesso sono eccessive.

S E B A S T I. Effettivamente 4 milioni di tonnellate nel 1980 direi che sono esagerati.

P R E S I D E N T E. Questa considerazione era già emersa nel dibattito: ora abbiamo il conforto della vostra opinione

Inoltre ella ha accennato al fatto noto che l'etilene è trasportabile e che il trasporto è meno pericoloso di quanto non lo sia per altri prodotti. Il suo costo non ha una incidenza tale da rendere necessaria la realizzazione di impianti di produzione direttamente a contatto con la zona di utilizzazione. Di conseguenza, ritiene lei che siamo nelle condizioni di prevedere, per diminuire le spese di trasporto, l'installazione di etilenodotti in Italia? Si tratta di un problema che è scaturito nel corso del dibattito. È noto ad esempio che esiste un progetto per un etilenodotto in Sicilia ed alcuni protagonisti del settore chimico hanno osservato che con insediamenti del genere si riducono le pos-

sibilità di utilizzazione del prodotto in altre parti del territorio nazionale.

S E B A S T I. Tenga presente comunque che la Montecatini Edison trasporta già via mare da Brindisi a Marghera l'etilene...

C H I N E L L O. Ma lo farà ancora per pochissimo tempo! Adesso stanno costruendo un impianto per 400.000 tonnellate. Pertanto il trasporto dell'etilene costituisce un fatto del tutto marginale e temporaneo e non una prospettiva.

S E B A S T I. Evidentemente non si possono trasportare a Marghera 400.000 tonnellate fabbricate a Brindisi. Tuttavia il trasporto diventa opportuno per minori quantitativi. La Shell, ad esempio, trasporta in Olanda circa 90-100.000 tonnellate l'anno. Inoltre non dobbiamo dimenticare, quando parliamo del trasporto di grossi quantitativi di etilene, che i Paesi di origine delle materie prime, cioè petrolio e gas, si vanno anch'essi attrezzando con la costruzione di enormi impianti di chimica di base. Ad esempio in Algeria è allo studio un impianto per la produzione di etilene per 500.000 tonnellate e altrove si stanno studiando impianti di ammoniaca da 3.000 tonnellate al giorno. Si tratta di una cifra ragguardevole, se si tiene conto che il nostro impianto più grosso, che si trova in Sicilia, arriva a 1.000 tonnellate al giorno. Come si vede, quindi, chi fornisce le materie prime già oggi vuole intervenire pesantemente nella gestione *in loco* delle materie stesse per cui si va attrezzando e ancora più si attizzerà nel futuro per fornirci le materie prime di base.

Pertanto nel fare le nostre previsioni dobbiamo sempre tener presente il fatto che questo etilene ci potrà arrivare da fuori così come vengono da fuori il petrolio o il gas naturale. Adesso noi in Italia importiamo diversi miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno che bilanciano quello che noi produciamo. Oggi la produzione italiana di etilene credo che non arrivi a 1.200.000-1.300.000 tonnellate per cui pensare che negli anni '80 questa produzione possa arrivare a 4 milioni non mi sembra realistico. Si tenga pre-

sente inoltre che dal momento in cui viene deciso l'investimento al momento della produzione dell'etilene passano grosso modo tre anni, con una oscillazione dai 30 ai 36 mesi e che solo per mettere in funzione un impianto dal momento in cui è terminato ci vogliono 4 o 5 mesi. Di conseguenza, per raggiungere certi obiettivi nel 1980, gli investimenti dovrebbero essere già decisi nel gennaio del 1977.

Comunque riteniamo che per mantenere la posizione europea del 15 per cento, dovremo avere nel 1980 2 milioni e mezzo di tonnellate di etilene. Naturalmente il consumo potrebbe anche essere maggiore, ma a questo punto vi è la possibilità di rifornirci da alcuni paesi che oggi ci vendono altre materie prime. Del resto credo che non ci siano molte difficoltà a trasportare 30.000 tonnellate di etilene liquido.

P R E S I D E N T E. Ma allora esiste la convenienza a costruire un etilenodotto? E l'ammortamento in che misura può gravare?

S E B A S T I. Bisogna tener presente che un impianto che produce etilene per mezzo milione di tonnellate, lo produce ad un costo di 28-30 lire al chilo. Un impianto da 60.000 tonnellate vedrebbe il costo più che raddoppiato. Di conseguenza il costo dell'etilenodotto influirebbe anche sul costo globale dell'etilene. Certamente, se si devono trasportare 200-300 mila tonnellate da un posto ad un altro, la convenienza non c'è più, ma se ad esempio si deve provvedere alla fornitura in diversi punti, allora il discorso cambia, e fare un impianto in un certo posto e poi distribuire queste 300 mila tonnellate a 50 utilizzatori ha un significato.

P R E S I D E N T E. Sulla base degli attuali prezzi di vendita, è prevedibile l'ammortamento del costo dell'etilenodotto?

S E B A S T I. Certo, è ammortizzabile. Le posso dire, Presidente, che nel 1956 abbiamo studiato un sistema di trasporto dell'etilene gassoso in cisterna da Mantova a Rossignano che per alcuni anni ha funzio-

10ª COMMISSIONE

17º RESOCONTO STEN. (16¹ gennaio 1973)

nato fino a che la Solvay non ha fatto un impianto di acetilene.

PRESIDENTE. Ma un etilenodotto può essere realizzato dalle industrie interessate?

SEBASTI. Sì.

BERLANDA. È una relazione della quale io, e credo anche i colleghi, dobbiamo compiacerci ma che richiede un po' di tempo per compararla con altre relazioni e per approfondire delle affermazioni in essa contenute. Sarei grato alla cortesia dell'ingegner Sebastì se potesse precisare un po' di più quello che è detto in modo sintetico ai punti 3 e 4 della pagina 12 e che risulta non del tutto chiaro almeno per me. Verso la fine della pagina si dice che ci sono due esigenze apparentemente in conflitto, mentre per il rappresentante politico e anche per amministratori di un certo livello il conflitto sembra reale: da un lato sostenere la pressione per avere molti impianti, dislocati alle volte nei punti più strani e strampalati del territorio, e dall'altro lato l'esigenza della concentrazione degli impianti per evitare la moltiplicazione delle localizzazioni, sempre naturalmente ai fini dell'occupazione. Chiedo all'ingegner Sebastì se può essere così gentile da chiarire meglio il giudizio in base al quale è stato definito apparente il conflitto fra queste due esigenze. Sarebbe per noi un punto di forza perchè ripeto noi questo conflitto invece lo sentiamo reale.

SEBASTI. Mi rendo conto che c'è questo conflitto, però non va dimenticato, senatore Berlanda, il concetto che l'economia di scala va mantenuta. Noi diciamo che la chimica di base deve essere fatta in un certo numero di poli limitati e concentrati perchè, come ho detto prima, se per esempio si crea un impianto di etilene per 60.000 tonnellate il costo unitario per chilo è più del doppio rispetto a quello di un impianto di 500.000 tonnellate. Quindi è indispensabile per la chimica di base che i poli siano pochi e grandi, cioè di grande produzione, così come non si fanno raffinerie in gran numero,

ma invece si fanno con capacità di 10 o 15 milioni di tonnellate.

Ho affermato nella relazione che il contrasto è apparente perchè la chimica non è solo chimica di base ma è anche chimica derivata e fine; allora io dico là dove cerchiamo di incentivare l'occupazione, di dare il massimo aiuto dal punto di vista sociale per creare le strutture per dare lavoro (e penso che questo sia lo scopo della domanda) lì noi dobbiamo intensificare gli impianti di chimica derivata e di chimica fine che sono quelli che veramente danno un'alta occupazione. Infatti in questo campo è molto più basso il quantitativo di milioni di investimento per ogni unità lavorativa; e inoltre questi impianti, anche dal punto di vista dell'occupazione, comportano maggiore necessità di mano d'opera di quanta non ne comportino i poli chimici concentrati di base, i quali debbono essere necessariamente grandi perchè se gli investimenti non sono così elevati prima di tutto i costi operativi vanno alle stelle e poi la possibilità di dare occupazione è bassissima.

BERLANDA. Quindi dalle sue parole si avverte che occorre una strategia più oculata nelle incentivazioni e un coraggio pubblico certamente maggiore...

SEBASTI. Certo.

BERLANDA. E occorre anche saper dire spesso di no a certe richieste. Questo si evince dalle sue affermazioni. Quindi da un punto di vista teorico il conflitto è certamente apparente, ma nella realtà della vita quotidiana la pressione di località, di regioni e di singoli operatori rende certamente non facile la vita a chi deve decidere. Grazie, ingegnere.

CHINELLO. Un'osservazione preliminare e due domande. L'osservazione preliminare è questa. Non si può discutere sulla chimica come se fosse una struttura astratta. La chimica in Italia è la Montedison, la SIR, la Edilchimica e l'ENI.

Quindi non si può discutere della chimica senza discutere della consistenza e del ruolo

di questi Gruppi e delle relazioni che intercorrono tra di loro. Infatti se come dite voi giustamente non volete essere puri esecutori ma volete essere i primi e più diretti responsabili dell'impresa, bisogna anche esprimere dei giudizi. Ed io francamente dalla relazione complessiva ricevo l'impressione che anche se si trattano alcuni problemi, si sfuggono i problemi più veri e reali della chimica in Italia. Quindi è un punto interrogativo generale in questo senso.

Delle due domande una riguarda ancora il problema dell'etilene e l'altra riguarda il problema della misura del finanziamento. Se si vuole sviluppare la chimica secondaria, come è negli obiettivi generali e come nella sua relazione è confermato, bisogna sviluppare prima la chimica primaria di base: questo è fuori di dubbio: cioè i 4 milioni di tonnellate annue di etilene previsti dal piano chimico sono tutti in funzione dello sviluppo della chimica secondaria. Ridurre l'obiettivo prefissato per l'etilene significa ridurre in proporzione tutti gli obiettivi di sviluppo della chimica secondaria. Quindi se si punta con grande decisione ad uno sviluppo radicale della chimica secondaria bisogna mantenere lo sviluppo dell'etilene.

Tutta la letteratura in materia e l'esperienza straniera confermano l'opinione sulla questione degli etilenodotti, cioè confermano che il trasporto con altri mezzi è antieconomico, salvo casi eccezionali di singoli passaggi; si è parlato della Solvay che per salvare una fabbrica o per prolungarne l'attività poteva anche sobbarcarsi di un onere maggiore non economico per ragioni di politica aziendale! Invece, in base a quanto è esposto nella sua relazione mi pare che si intacchi decisamente questo principio. Vorrei quindi una spiegazione. In altre parole se si tratta di una questione marginale, allora d'accordo: esistono singoli casi particolari, situazioni particolari. Ma se noi vogliamo una produzione di 4 milioni di tonnellate concentrata su degli impianti di etilene da 500.000 tonnellate, secondo me, in base alla esperienza che ho, bisogna servirsi esclusivamente degli etilenodotti. Altre soluzioni sono senz'altro antieconomiche.

Quindi è necessario che vengano fornite altre argomentazioni a sostegno di questa tesi oppure essa è da considerarsi marginale.

Per quanto riguarda i finanziamenti e il rapporto tra i pareri di conformità e i finanziamenti, a pagina 18 della relazione si dice che il parere di conformità non dovrebbe costituire un diritto al finanziamento ed alla incentivazione. Si dice inoltre che « la validità e la misura del finanziamento dovrebbero essere valutate dall'ente finanziatore ». Questo è un problema molto grosso; si disgiunge insomma la pianificazione, la programmazione dal finanziamento e dai controlli; viene cioè rotto un rapporto che in tutti i modi deve esistere. Discutiamo la quantità di questo rapporto, la sua graduazione, la sua regolazione, però non lo possiamo escludere. Questo mi pare debba essere detto con molta decisione.

Allora perchè questa tesi? Non si parla esplicitamente della Montedison, ma questo in realtà è un modo per sostenere la tesi di Cefis, quindi non possiamo assolutamente essere d'accordo. Vorrei perciò capire meglio che cosa intende.

S E B A S T I. Noi non vogliamo dire che il programmatore non debba avere nessun potere sull'ente finanziatore; diciamo che l'ente finanziatore dovrebbe essere più attrezzato, magari per quanto riguarda i suoi uffici o anche servendosi di qualche altro mezzo, per valutare la validità dell'iniziativa. Perchè non è giusto che l'ente finanziatore non indaghi...

C H I N E L L O. Nessuno dice questo.

S E B A S T I. Occorre valutare la validità dell'iniziativa, cioè vedere se nei suoi dettagli — ma senza entrare in particolari tecnici — è economica o se non viene fatta semplicemente perchè in quella determinata posizione e località si possono avere i finanziamenti. Noi pensiamo che molto spesso si creano delle iniziative solo perchè in quella determinata zona c'è la possibilità di avere maggiori facilitazioni che non in un'altra. Ebbene, questo secondo me è sbagliato. Sono cose che abbiamo sentito dire, anche per-

chè non ci siamo dentro; ma si sa che quando in una determinata zona vi sono maggiori agevolazioni per il finanziamento a bassissimo interesse eccetera e vi è uno che fa un impianto con niente, tutti vogliono in quel punto i loro impianti.

Ora, senza parlare di società o gruppi, perchè io ne sono al di fuori, dico che vi sono determinate situazioni di località in cui, poichè viene dato tutto per niente, tutti vogliono impianti. È qui che ci dovrebbe essere non dico una moralizzazione, ma almeno un controllo che stabilisca una certa limitazione. E l'unico che può fare ciò è l'ente che gestisce il danaro, che lo dovrebbe erogare. Se l'ente che gestisce il danaro dice: siccome il CIPE ha dato il parere favorevole eroghiamo i soldi e non ci preoccupiamo di altro, non è che un puro esecutore. Se invece funziona come una banca d'affari, che prima di prestare i soldi esamina la validità dell'iniziativa, allora è tutta un'altra cosa.

Ed allora il potere politico quale potere pensa di dare all'ente finanziatore?

CHINELLO. D'accordo, ma c'è anche il problema del controllo della programmazione. Si tratta di un rapporto, che deve esistere, di controllo reciproco.

SEBASTI. Certamente.

PRESIDENTE. Rovesciando il problema, direi che l'incentivazione dello Stato non è fatta per rendere economico un certo investimento, ma è fatta per sopperire alle diseconomie derivanti dalla localizzazione dell'investimento stesso e dovuta, per esempio, a un piano politico di sviluppo di zone depresse. Se una incentivazione dovesse essere diretta a rendere economico un investimento, vi sarebbe una distorsione di concorrenza, a meno che la situazione non venisse estesa a tutto il settore. Se l'incentivazione venisse data a una particolare azienda e non ad un'altra, si creerebbero parimenti delle distorsioni di concorrenza. A mio avviso, quindi, il calcolo deve essere fatto investimento per investimento.

SEBASTI. Questo è naturalmente un ragionamento al limite, ma potrebbe essere conveniente, se si stabilisse che in una determinata zona si deve dare un'incentivazione, chiedere ai diversi gruppi interessati chi offre il meglio. In alcuni Paesi, per esempio in Spagna, in Portogallo, in Grecia, questo viene fatto. Si dice: in questa zona riteniamo necessario fare, per esempio, una raffineria di petrolio di 15 milioni di tonnellate, vediamo allora ognuno cosa offre di meglio per farla appunto in questa zona. Da noi potrebbe essere la Gulf a dire: io la faccio così, do questo e quest'altro; lo stesso farebbe la Esso eccetera. Potrebbe quindi esservi una competitività interna tra i vari gruppi italiani: « noi pensiamo in quella localizzazione di fare qualche cosa e siamo pronti a dare le incentivazioni... ».

CHINELLO. Sarebbe la chimica dominata dalle sette sorelle nel mondo...

SEBASTI. Ho citato Gulf ed Esso per non sollevare polemiche citando società italiane. In Giappone, per esempio, prima di decidere un investimento stabiliscono una serie di controlli, che forse sono un po' pesanti; però alla fine l'agevolazione si rivela valida.

PRESIDENTE. Quindi, per riassumere, la funzione della programmazione è importantissima; essa è a monte del processo operativo perchè nell'ambito operativo ella ritiene più opportuno che operi una banca d'affari anzichè una banca neutrale rispetto alle modalità dell'investimento e che finanzia qualunque progetto, anche se il risultato finale non sarà coerente con l'obiettivo della programmazione.

SEBASTI. È esatto. Se la banca dovesse dare i suoi soldi senza avere lettera di autorizzazione, farebbe un'indagine per vedere se l'investimento è sano. Basta che uno di noi chieda quattro soldi, e la banca ci guarda in tasca cento volte!

PRESIDENTE. La seconda domanda riguarda l'etilene.

10^a COMMISSIONE17^o RESOCONTO STEN. (16^o gennaio 1973)

S E B A S T I. Per quanto riguarda l'etilene, saranno 2 milioni, 2 milioni e mezzo, 3 milioni di tonnellate: non è questo il punto. Noi intendiamo che si debbano fare un certo numero di impianti, però ribadisco il punto che ci vuole tempo per farli. Ho fatto un calcolo insieme a degli esperti e abbiamo visto che, con tutta la buona volontà, se cominciasimo domani, 4 milioni di tonnellate pronte nel 1980 non ci sarebbero.

P R E S I D E N T E. Questo non esclude che nel 1980 il fabbisogno sia di 4 milioni di tonnellate.

S E B A S T I. Infatti. E questo a parte il fatto che un certo quantitativo di etilene dovremo importarlo da fuori. Infatti quando un utilizzatore di ammoniaca vede che comprare l'ammoniaca, con contratti che possono iniziare tra diciotto mesi, dalla zona algerina costa il 30 per cento in meno che comprarla da un fornitore italiano, provate un po' ad imporgli di comprarla in Italia! Là trovano il gas sul posto, fanno un impianto di 5 000 tonnellate e la mano d'opera la pagano un po' meno di noi evidentemente.

C H I N E L L O. Se non sbaglio, la Montedison ha in programma un impianto per l'ammoniaca da 450.000 tonnellate annue.

S E B A S T I. Sì, e sarà il più grosso d'Italia. Infatti oggi il più grosso d'Italia, che è di 1000 tonnellate al giorno, è quello di Priolo. Evidentemente la Montedison lo fa per le sue produzioni di fertilizzanti. Ma non è detto che nel 1980 tutto ciò che vi sarà, per quanto riguarda l'ammoniaca, dovrà essere costruito in Italia. Io ho i miei dubbi, ma speriamo che nel 1980 il consumo di etilene in Italia sarà di 4 milioni di tonnellate; probabilmente due o tre milioni li faremo, ma le condizioni di mercato saranno tali che ci imporranno di importare il rimanente da fuori. Sarà bene quindi aver fatto uno sforzo notevole nel campo della chimica secondaria per questo utilizzo, anche perchè gli investimenti nel campo dell'etilene sono enormi se si pensa che per fare un impianto

di 250.000 tonnellate si investono 60-70 miliardi complessivamente. Oggi gli impianti più grossi sono di 250-300 mila tonnellate. A Marghera vi è il progetto di alcune sezioni per un impianto per 440 mila tonnellate ma non hanno deciso nessuna espansione, al momento che decideranno l'espansione...

C H I N E L L O. Sembra decisa nel piano della Montedison.

S E B A S T I. Mi interesserebbe che fosse decisa subito, invece l'impianto è ancora in fase di studio anche se è definito come dovrebbe essere fatto; quando l'espansione sarà decisa ci vorranno ancora due anni e mezzo, tre.

C H I N E L L O. Infatti sarebbe previsto il 1975.

P R E S I D E N T E. Un'altra domanda mi pare riguardasse la convenienza rispetto a diversi tipi di trasporto.

S E B A S T I. Tutto dipende dai quantitativi ma anche dalle distanze: un impianto fatto a 30 chilometri da Priolo può trasportare l'etilene anche liquido, ma evidentemente trasportare il liquido per 200 chilometri può diventare pericoloso.

M E R L O N I. Vorrei richiamarmi ad una domanda del senatore Chinello a proposito dei pareri di conformità e di successivi finanziamenti — che ritengo un punto focale parlando del settore chimico, ma il discorso potrebbe essere esteso a tutti i settori produttivi nazionali —. In Italia in effetti esiste uno scollegamento tra la programmazione e gli istituti finanziari. Abbiamo sentito in Commissione il governatore della Banca d'Italia Carli che ha auspicato un effettivo collegamento tra la programmazione e gli istituti finanziari nazionali più importanti. Però da quello che ho appreso durante una visita in Giappone, il progresso del Giappone è dovuto oltre che alla laboriosità e all'attaccamento al lavoro del popolo giapponese anche ad una programmazione effettivamente precisa, ben gui-

10ª COMMISSIONE

17° RESOCONTO STEN. (16' gennaio 1973)

data, che ha degli scopi, degli obiettivi validi, che cerca di raggiungere senza star molto a guardare le sollecitazioni provenienti da una parte e dall'altra.

Io vorrei — dato che ho sentito fare alcuni riferimenti alla programmazione giapponese — chiedere se l'ingegner Sebasti può darci qualche altra notizia su come la programmazione giapponese opera, per le sue scelte, nel settore chimico.

S E B A S T I. A questo punto potrei riferirmi alla relazione. L'Associazione petrolchimica giapponese, sulla base di dati forniti da ciascuno dei suoi associati, effettua ogni anno delle previsioni di domanda dei principali prodotti petrolchimici per i successivi cinque anni. Il Ministero dell'industria revisiona criticamente questi dati e pubblica delle proprie previsioni ufficiali. Sulla base di tali previsioni e di indirizzi specifici dati dalle autorità governative (circa le dimensioni minime degli impianti, per esempio) è l'Associazione petrolchimica che stabilisce le capacità addizionali di produzione necessaria anno per anno e le distribuisce selettivamente tra coloro che hanno presentato domanda per l'installazione di nuove capacità produttive. Questa attribuzione viene effettuata per ciascun prodotto da un sottocomitato composto dai soli produttori del prodotto chimico in esame e da un rappresentante del Ministero dell'industria. I progetti presentati vengono esaminati sulla base dei seguenti criteri: 1) documentata esistenza di un futuro *deficit* produttivo nell'ambito della società, comprovata, per esempio, da acclarati impegni commerciali futuri con utilizzatori locali e da impegni ad esportare garantiti da *Trading companies*, o ancora da progetti già approvati dal Ministero per impianto di utilizzazione a valle; 2) priorità della richiesta; 3) ubicazione degli impianti; 4) competitività del progetto; 5) processo tecnologico adottato e suoi meriti.

Le proposte formulate dal Comitato vengono presentate al Ministero dell'industria, il quale le esamina e procede alla selezione definitiva.

Nel caso che le capacità approvate per ciascun progetto siano inferiori a quelle minime stabilite, due o più società sono invitate a combinare i loro progetti. Piuttosto che associarsi in un unico progetto, per gli impianti di etilene, si è preferito ultimamente il sistema del *rotational investment*. In tal caso due società si accordano per sfasare i relativi progetti: la prima installa la capacità combinata onde soddisfare per un certo numero di anni le necessità di mercato di entrambe con un accordo di *processing*. Quando le successive attribuzioni ministeriali di capacità globale fra le due società giustificano la costruzione di un nuovo impianto, è la seconda società che procede e per un certo numero di anni provvederà a restituire la capacità produttiva in precedenza ottenuta come *processing*.

Solo allorché l'accordo è raggiunto il Ministero dell'industria procede con l'autorizzazione definitiva ed assume, sia pure non formalmente, l'impegno ad attribuire anno per anno i successivi scaglioni di capacità alle due società onde consentire il completamento del ciclo di rotazione dell'investimento in un ragionevole lasso di tempo (2-4 anni).

M E R L O N I. Lei non fa però menzione del finanziamento dell'investimento.

S E B A S T I. Il finanziamento viene automaticamente fatto. L'industria giapponese gode di contributi enormi. I giapponesi sono gli unici che sul mercato internazionale possono lavorare a prezzi bloccati perchè hanno un'assicurazione interna che li protegge da qualsiasi *escalation*. Per noi invece quando vendiamo un impianto all'estero, il rischio delle variazioni del prezzo all'interno è tutto nostro, mentre i giapponesi vendono ad un prezzo fisso, e sanno che l'industria interna deve tenere fissi i prezzi, altrimenti vi è l'intervento del Governo con l'assicurazione. Per i nuovi impianti per l'industria hanno immediatamente il finanziamento con contributi fino al 30 per cento a fondo perduto.

F A R A B E G O L I. Sempre sul discorso circa questi pareri di conformità, questa

10^a COMMISSIONE17° RESOCONTO STEN. (16¹ gennaio 1973)

valutazione — citando anche casi del Regno Unito — lei l'ha fatta in senso generale, come cioè dovrebbero comportarsi gli organi della programmazione od anche in senso critico rispetto ai pareri di conformità che sono stati già concessi in Italia fino ad oggi e particolarmente in questi ultimi tempi alle varie industrie del settore chimico? Se vuole può anche non rispondere.

S E B A S T I. Le risponderò. Evidentemente vi sono alcuni che vogliono che i pareri siano mantenuti ed altri no. È chiaro che nel dare i pareri vi può essere dello spirito di parte, d'altro canto è tempo di cominciare a fare qualcosa. Da 7 o 8 mesi a questa parte, cioè da quando sono cominciate le indagini sugli investimenti in campo chimico non è stato fatto niente e di questo ne risentiamo profondamente soprattutto noi dell'industria meccanica. Ora, potrebbe essere giusto e valido considerare meglio se questi pareri di conformità sono stati espressi in maniera adeguata — e so benissimo a cosa lei si riferiva — ma se annulliamo tutto e cominciamo da capo, alla fine del 1973 ci troveremo ancora a litigare senza aver concluso nulla.

P R E S I D E N T E. Tra l'altro l'indagine non ha questo fine: si tratta di problemi aziendali che comportano un rallentamento degli investimenti.

S E B A S T I. Faccio una semplice considerazione. Se vogliamo arrivare a quei traguardi che, anche se un po' troppo ottimistici, sono almeno un obiettivo verso il quale tendere, bisogna cominciare a muoversi, altrimenti, come ho già detto, alla fine del 1973 non avremo concluso nulla.

P R E S I D E N T E. Quando avanzano richieste per pareri di conformità, le aziende hanno già il progetto pronto: se il progetto non è stato predisposto, evidentemente, emesso il parere, non può aver subito luogo la fase operativa.

S E B A S T I. I pareri dovrebbero avere una scadenza fissa, altrimenti avere un pa-

rere di conformità equivale ad avere qualcosa nel portafoglio ed aspettare il migliore offerente.

P R E S I D E N T E. Già durante il dibattito si è osservato che la richiesta di parere è fatta molte volte per preconstituire o mantenere una determinata area d'influenza.

S E B A S T I. Come ho già detto, il parere deve essere a scadenza breve: vi deve essere qualcuno che abbia già approfondito la questione e che possa rapidamente procedere.

T A L A M O N A. La relazione sull'indagine conoscitiva e sulla situazione della programmazione in Italia interpreta egregiamente il nostro pensiero. In essa, inoltre, vedo riassunti e ben esposti il nostro pensiero e le nostre preoccupazioni. Ma non possiamo perdere l'occasione della presenza dei rappresentanti dei dirigenti d'azienda e non chiedere la loro opinione ed il loro parere sulla situazione che ha portato a questa indagine e sulla crisi del più grande complesso chimico italiano, la Montedison. Infatti, tra le 160 mila unità lavorative occupate da questo Gruppo ci sono molte e molte migliaia di dirigenti di azienda e quindi la categoria dovrebbe conoscere bene i problemi che questa crisi comporta. Vorremmo, in sostanza, sapere che cosa pensano i dirigenti d'azienda della chiusura di certe fabbriche, della progettata chiusura di certi impianti, della possibilità reale o teorica della rioccupazione di queste maestranze, e quindi anche dei dirigenti, del modo in cui questo grosso complesso può essere ristrutturato in maniera da garantire l'occupazione ai dipendenti e nello stesso tempo assicurare all'economia italiana il vantaggio dell'efficienza.

Senza entrare nei particolari dei singoli stabilimenti e dei singoli episodi, che tutti conosciamo, vorrei sapere la vostra opinione sulla questione in generale.

S E B A S T I. Risponderò per una parte io e per l'altra il presidente Bagna. Per quanto riguarda la questione della crisi e gli stabilimenti che sono stati chiusi, si sa che

qualcuno ha pensato che, per esempio, la Montedison abbia chiuso come minaccia facendo il seguente ragionamento: chiudo per avere i finanziamenti. Ma non credo sia così. Per me esiste il punto di crisi quando uno stabilimento non è produttivo, quando non è economico, quando è obsoleto: in questo caso deve essere chiuso, naturalmente senza colpire il programma sociale, senza dimenticare chi deve lavorare. Se uno stabilimento non è produttivo, ripeto, deve essere chiuso. Evidentemente lo Stato deve prendere un chiaro impegno che la gente rimasta senza lavoro non si troverà in mezzo alla strada. Non si deve più verificare la situazione di Carbonia dove, chiuse le miniere, migliaia di persone sono rimaste senza lavoro. Bisogna fare bene i calcoli considerando che, ad esempio, se si chiude uno stabilimento, mille persone rimangono senza lavoro. Ma è assurdo mantenere in funzione uno stabilimento improduttivo solo per dare lavoro a della gente. In questo caso converrebbe veramente dare lo stipendio a questa gente senza farla lavorare.

CHINELLO. Lo stipendio glielo passa la cassa integrazione guadagni.

PRESIDENTE. Solo se vi è un collegamento con un programma di ristrutturazione.

SEBASTI. Comunque è assurdo mantenere uno stabilimento che sistematicamente è in perdita per un ammontare pari a 4 o 5 volte i salari degli impiegati: a questo punto conviene smontarlo ed utilizzarne le apparecchiature. A parte il fatto che quando uno stabilimento è superato conviene smontarlo proprio per le moltissime ragioni che lo rendono non economico.

È validissimo il concetto che prima di licenziare qualcuno bisogna pensarci cento volte, ma non si può obbligare nessuno a mantenere in funzione un impianto che è antieconomico, soprattutto se la perdita è notevolmente più alta dei salari degli impiegati.

BAGNA. Riprendo i concetti esposti dal relatore Sebasti. Personalmente — e credo poter parlare a nome di tutta la nostra categoria — sono sensibilissimo alle conseguenze sociali di questi provvedimenti. Noi richiediamo da tempo una maggiore responsabilizzazione circa le scelte di questi provvedimenti che possono avere delle conseguenze molto gravi. A nome dei dirigenti europei ho fatto alla CEE una relazione sugli effetti sociali conseguenti alle grandi fusioni e concentrazioni di aziende, invocando che si usi una maggiore prudenza nell'assumere questi provvedimenti onde evitare *shock* traumatici a tutti i livelli, dai dirigenti fino agli ultimi impiegati. La Montedison ha un notevole numero di dirigenti e quindi coloro che sono rimasti a casa sembrano pochi, ma in realtà sono parecchi. Questo naturalmente porta ad una notevole perdita di costi. Un dirigente — che in questo caso viene licenziato tra i 45 e i 60 anni — è costato moltissimo sia ai singoli che alla collettività. Vi è quindi una forte dispersione di capitale.

Molte di queste situazioni potrebbero venire sanate se si utilizzasse meglio il Fondo sociale europeo. Questo fondo, trasformato, consentirebbe infatti il reinserimento del lavoro ad alta qualificazione. Tutto ciò, però, va fatto con gradualità per evitare, come ho già detto, dei traumi. Bisogna inoltre stare molto attenti nel campo degli organismi internazionali europei quando si trattano questi argomenti. Bisogna operare uno studio più approfondito circa le facilitazioni che il Fondo europeo può concedere e vigilare perchè di tali benefici possa avvalersi, nella misura più ampia possibile, il nostro Paese.

PRESIDENTE. È terminata così la prima fase della seduta di stamattina. Ringrazio il presidente Bagna ed i suoi collaboratori per il contributo che hanno dato alla nostra indagine: terremo certamente conto di queste indicazioni nella fase successiva del dibattito. Saremo inoltre grati al presidente Bagna se vorrà farci avere la relazione da lui tenuta in sede CEE sui problemi di utilizzazione del fondo sociale.

Vorrei far rilevare infine che non credo che l'indagine conoscitiva possa essere cau-

10^a COMMISSIONE17° RESOCONTO STEN. (16¹ gennaio 1973)

sa di un freno negli investimenti: sono ben altri problemi che possono rallentare gli investimenti, come, ad esempio, carenza nella stessa programmazione. Non credo che i progetti di investimento per complessivi 3.500 miliardi per i quali sono stati emessi pareri di conformità rappresentino progetti esecutivi definiti dal punto di vista tecnico-economico e non credo che la struttura dell'impresa italiana sia in grado di offrirci rapidamente progetti esecutivi per un tale ammontare di investimenti. Si dovrebbe analizzare il motivo dei ritardi fra l'ottenimento dei pareri di conformità e l'attuazione degli investimenti: infatti, non credo che vi siano difficoltà finanziarie, ma direzionali e organizzative.

S E B A S T I. Le difficoltà derivano dal fatto che c'è stato un accaparramento di autorizzazioni.

P R E S I D E N T E. Per fare investimenti nuovi, occorre che vi sia anche una classe dirigente. Mi pare che la CIDA abbia anche la funzione formativa dei dirigenti: ritengo che abbia svolto questa funzione nel passato e che abbia nel futuro grosse responsabilità per adeguare la struttura dirigenziale alle esigenze del processo di sviluppo economico e sociale.

Ringrazio gli intervenuti alla nostra seduta.

B A G N A. La ringraziamo noi per averci voluto ascoltare. Abbiamo portato degli elementi e rimaniamo a disposizione per una eventuale ulteriore trattazione dei problemi.

(La seduta è sospesa alle ore 10,30 e viene ripresa alle ore 10,35).

P R E S I D E N T E. Riprendiamo la seduta. Abbiamo il piacere di avere oggi tra noi il presidente della Cassa per il Mezzogiorno, professore Gabriele Pescatore. Lo ringrazio per aver accolto il nostro invito ed attendiamo con interesse la sua relazione sui problemi della chimica italiana. La Cassa per il Mezzogiorno infatti ha una vasta operatività nel settore perchè la gran

parte degli investimenti incentivati dell'industria chimica vengono ad essere localizzati nelle aree di competenza della Cassa; per tale motivo il contributo del professor Pescatore al nostro dibattito sarà di notevole interesse.

P E S C A T O R E. Onorevole Presidente, sono molto grato per avermi dato la possibilità di poter riferire in ordine al ruolo della Cassa sulla materia che ha formato oggetto di lunga, autorevole valutazione in sede di Commissione.

Penso che la mia convocazione sia da ascrivere appunto al ruolo che la Cassa ha avuto e avrà nella incentivazione in relazione agli insediamenti dell'industria chimica nel Mezzogiorno, con particolare riferimento agli aspetti quantitativi e qualitativi attinenti a questo intervento. Se questa è la ragione della mia presenza qui, mi permetto di entrare immediatamente nell'argomento e di riferire in relazione a quello che è stato l'intervento della Cassa in relazione alla legislazione passata e a quelle che sono le prospettive in base alla legge n. 853 del 1971, che governa i nuovi investimenti nel Mezzogiorno.

Certamente gli onorevoli senatori fanno, in quanto protagonisti in sede di Senato dell'elaborazione della nuova legge, che essa ha fortemente discriminato — e questo interessa soprattutto il settore dell'industria chimica, largamente impegnato in impianti oltre i 5 miliardi di lire — tra le varie entità di investimento.

Nel quadro del complesso di agevolazioni industriali, caratteristiche dell'intervento della Cassa e che si riassumono nei contributi per ridurre il tasso di interesse dei mutui e nei contributi in conto capitale (a fondo perduto), i primi, secondo la nuova legge, debbono determinare un tasso a carico degli imprenditori rispettivamente un terzo più elevato per gli investimenti che superano i 5 miliardi, in confronto agli investimenti inferiori a tale cifra. In effetti tali tassi sono ora rispettivamente del 6 e del 4 per cento. Per quanto riguarda la somma finanziabile, cioè l'importo rispetto al quale si riferisce il tasso agevolato, la legge prevede che in correlazione ai finanziamenti assentiti dagli

10^a COMMISSIONE

17° RESOCONTO STEN. (16' gennaio 1973)

istituti creditizi, la somma agevolabile possa oscillare tra il 35 e il 50 per cento dell'investimento fisso realizzato. Per quanto riguarda infine il contributo in conto capitale per gli investimenti superiori ai 5 miliardi, esso è fissato in misura variabile tra il 7 e il 12 per cento degli investimenti fissi.

Tale essendo il quadro generale del nuovo sistema nei confronti della grande industria e quindi del complesso delle agevolazioni che si possono riferire all'industria chimica che in essa sostanzialmente si inquadra, il punto più delicato attiene alla normativa passata, la quale si è esplicitata nella legge n. 717 del 1965; legge che per molte iniziative mantiene tuttora un suo campo di attualità. Qual è la procedura seguita da questa legge, che poi è stata in gran parte recepita dalla nuova? Innanzitutto vi era un parere di conformità rilasciato dal Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno: atto a constatare la conformità dell'iniziativa alle direttive del Piano, per modo che a livello politico c'era un giudizio secondo cui la singola iniziativa avrebbe dovuto contribuire a realizzare le direttive fondamentali stabilite dal Piano economico, che allora era qualificato per il Mezzogiorno come Piano di coordinamento degli interventi pubblici.

Nel parere di conformità emesso dal Ministro era — ed è tutt'oggi — la graduazione dei benefici, per quanto attiene il contributo per interessi e il contributo in conto capitale, costituenti i presupposti del piano economico dell'imprenditore, in correlazione ai programmi e alle iniziative da realizzare.

Vi era quindi anzitutto questo giudizio politico del Ministro che si esprimeva attraverso il parere di conformità. Qual era poi il sistema di incentivazione vigente? Secondo la precedente normativa l'aliquota del finanziamento a tasso agevolato non poteva superare il 70 per cento dell'investimento ammasso a finanziamento. Per gli investimenti superiori ai 12 miliardi, l'aliquota di finanziamento per la parte eccedente tale importo non poteva superare il 50 per cento di quella accordata sui primi 12 miliardi. I tassi di interesse da applicare alle operazioni di finanziamento erano pari al 4 per cento per

investimenti fissi fino a 6 miliardi ed al 5-6 per cento per investimenti superiori a tale importo.

La misura massima del contributo in conto capitale era fissata nel 20 per cento per investimenti inferiori ai 6 miliardi. Per quanto riguarda investimenti superiori ai 6 miliardi il contributo non poteva superare: a) per i primi 6 miliardi l'aliquota massima del 20 per cento; b) per la quota eccedente l'aliquota massima del 10 per cento; c) sulla parte di investimento eventualmente eccedente i 12 miliardi l'aliquota di contributo non poteva superare il 50 per cento di quella media concessa sui primi 12 miliardi.

Quanto suesposto costituiva il quadro generale delle incentivazioni. È noto però come, in correlazione alla necessità di investimenti in aree di particolare depressione nelle quali si richiedevano interventi cospicui, a fronte di oneri e diseconomie esterne maggiori, furono attribuiti, prima dal Ministro per il Mezzogiorno in sede di rilascio dei pareri di conformità, successivamente dal CIPE in sede di contrattazione programmata, incentivazioni ulteriori, che miglioravano sensibilmente sia il contributo a fondo perduto, sia l'abbattimento del tasso di interesse, per non dire dell'impegno di realizzazione di infrastrutture, costituenti un ulteriore fondamentale incentivo alla localizzazione nell'ambito delle aree difficili.

PRESIDENTE. Ma, al di là della struttura delle agevolazioni, vi è stata al riguardo una politica della Cassa per il Mezzogiorno per quanto concerne l'industria chimica? Quale contributo ha dato l'investimento nel settore chimico ai fini occupazionali?

PESCATORE. È una domanda estremamente pertinente. Ma io vorrei sottolineare subito come non vi sia stata una politica della Cassa. Il Presidente certamente ha voluto riferirsi ad una politica del Governo realizzata dalla Cassa, perchè quando le scelte ubicazionali (mi riferisco in specie ai grossi « pacchetti » che hanno investito soprattutto l'industria petrolchimica), quando le agevolazioni specifiche sono riferite ad un

10^a COMMISSIONE17^o RESOCONTO STEN. (16¹ gennaio 1973)

parere di conformità che fa capo alle autorità governative, CIPE o Ministro per il Mezzogiorno, è chiaro che è la politica del Governo, che si esprime attraverso questi due organismi: il CIPE come organismo collettivo e, per quanto riguarda la materia di specifica competenza esecutiva, il Ministro per il Mezzogiorno. La Cassa recepisce queste direttive e le realizza nell'ambito della sua competenza tecnico-amministrativa.

Vengo quindi alla domanda, che è pertinente, dicevo, in correlazione non solo al contributo che questi insediamenti hanno dato per il passato, ma anche per quanto potranno dare in prospettiva gli impegni assunti in sede di contrattazione programmatica, ove essi si possano realizzare.

Non ho qui i dettagli, ma posso dare una cifra sicura: negli investimenti, che si sono realizzati nel settore dal 1966 al 1971, abbiamo avuto un impiego di manodopera di circa 40.000 unità; per il periodo che va dal 1971 al 1975, in correlazione soprattutto agli investimenti futuri, si prevede un impiego di manodopera di poco più di 25.000 unità. Tenuto conto degli investimenti, il rapporto tra investimenti ed occupazione oscilla sui 70 milioni per addetto, compresi in questi investimenti, anche il contributo che la Cassa dà, sia per quanto riguarda gli interessi per i contributi a fondo perduto, sia quell'aliquota di infrastrutture — e questo è estremamente interessante — che si trova rispetto all'investimento aziendale, in un rapporto grosso modo di 1 a 4 (in altre parole rispetto a 4 miliardi investiti dall'industria, agevolata nella misura che ho detto, il costo delle infrastrutture è attorno a 1 miliardo).

Mi riferisco ad esempio al cosiddetto piano dell'industria chimica che tocca la Sicilia orientale con un complesso di realizzazioni che vanno da Gela a Palma di Montechiaro e finiscono a Caltagirone. Ebbene il complesso delle infrastrutture, che riguarda strutture portuali, raccordi stradali, ferroviari ed elettrici, approvvigionamenti idrici, impianti di depurazione (si stanno progettando impianti che sono i primi nel mondo), eccetera, ammonta al 25 per cento circa in correlazione all'investimento negli impianti industriali a cui ho fatto riferimento.

P R E S I D E N T E. Poichè abbiamo affrontato il problema ecologico, vorrei sapere se la Cassa intende intervenire in questo settore.

P E S C A T O R E. La Cassa, sulla base della legge del novembre 1971, n. 853, deve intervenire; anzi, in tema di incentivazioni, una priorità nell'attribuzione dell'aliquota massima riferita ai finanziamenti è data proprio alle industrie le quali realizzino strumentazioni dirette alla difesa dall'inquinamento ed in generale alla salvaguardia della struttura ecologica del territorio. È questa non solo una facoltà, ma una specifica direttiva, che si è concretata ulteriormente nelle determinazioni del CIPE in sede di normativa relativa agli insediamenti industriali nel Mezzogiorno.

T A L A M O N A. Sull'investimento in Sardegna specialmente sono sorte, nel corso di questa indagine, molte perplessità circa l'entità delle somme investite in rapporto alla manodopera occupata ed anche all'opportunità della scelta di quelle localizzazioni.

Ora, sulla Sardegna ci sono altri progetti in corso ed altre iniziative in programma. Vorrei sapere la sua opinione. Non ritiene che noi andiamo ad appesantire eccessivamente questa Regione ed in particolare una zona investendo somme che un giorno potranno anche rivelarsi mal spese? È vero che i rappresentanti dell'ente finanziatore cioè dell'IMI ci hanno abbastanza rassicurato, cioè hanno detto che questi impianti sono stati valutati attentamente nei loro aspetti economici per cui l'economicità dell'iniziativa è certa; non vorremmo però che pressioni politiche o di altra natura portassero ad ingigantire eccessivamente gli investimenti in questa zona, con il pericolo di trovarsi un giorno di fronte ad una crisi di manodopera o di altra natura che porti questi complessi a fermarsi o a ridurre la loro attività, dopo tutte le agevolazioni e le somme spese dallo Stato. Qual è la sua posizione in proposito?

P E S C A T O R E. Onorevole senatore, la domanda è estremamente delicata e vor-

rei dire, se mi è consentito di fare una breve parentesi, che essa investe tutta la determinazione della politica di industrializzazione del Mezzogiorno. Certo, se fosse dato di poter arrivare a delle scelte qualitative, certamente sarebbero preferibili altre industrie che non quelle attinenti alla chimica primaria e secondaria e alla parachimica. Purtroppo nel Mezzogiorno un problema di alternative non c'è.

Quando mi è stato domandato alla Camera che cosa ne pensassi del piano chimico in generale e di questi investimenti fatti e da fare, ho detto: non ho competenza. Lo ripeto in questa sede. Ma un punto può essere ribadito: se ci fossero state possibilità di scelta, se ci fossero state delle alternative, sarebbero stati preferibili altri investimenti; purtroppo questa alternativa non c'è.

Come è sorto il piano chimico, di chimica derivata e di parachimica nel centro della Sardegna? È sorto dopo aver constatato che, nonostante i grossi investimenti — che sottolineo qui esemplari — in materia di agricoltura e più in generale di trasformazione della vecchia realtà, nonostante i grossi investimenti di carattere turistico che hanno toccato soprattutto le fasce costiere e anche notevole parte della collina, l'esodo della mano d'opera continuava e soprattutto non si riusciva ad incidere su quella struttura economica e sociale che caratterizzava la zona che ha come centro Ottana. Ed ecco la scelta del grosso complesso industriale, che, qualunque sia la sua natura (e il rapporto capitale-lavoro) significa pur sempre impiego notevolissimo di lavoratori e significa soprattutto un fatto di rottura totale dell'ambiente e delle sue meno valide incrostazioni. E oltre ad Ottana, il sistema industriale programmato tocca ora Macomer e toccherà altre zone meno vicine e cioè praticamente tutta la Sardegna centrale.

Il punto vero è che alternative per realizzare una rottura, per contrastare il tasso migratorio (che resterà ancora a lungo sostenuto dall'eccessivo rapporto fra addetti e risorse agricole) non vi erano; per modo che il primo punto di partenza era questo; era una scelta obbligata.

Al tempo stesso l'atteggiamento del Governo è stato molto prudente, perchè per quanto riguarda questo insediamento nella Sardegna centrale si è conseguita l'esigenza di una qualificazione dell'intervento. La prevalenza è data da investimenti che attengono alla chimica secondaria e alla parachimica, per modo che ora sotto l'aspetto della salvaguardia dell'ambiente, come sotto l'aspetto che particolarmente e giustamente preoccupa, della economicità dell'industria — trattandosi di strutture estremamente moderne, per di più localizzate in zone vergini, per cui non si pone nemmeno il problema di ristrutturazioni e salvataggi; e tenuto conto del valore dell'esperienza di quelli che prendono l'iniziativa — ritengo dovremmo partire con estrema sicurezza.

Il punto fondamentale attiene anche ad un'altra esigenza che ella ha sottolineato: quella della salvaguardia dell'ambiente. E sotto questo aspetto la zona della Sardegna centrale si trova in una posizione assai favorevole sia per gli ampi spazi a scarso addensamento sia per la disponibilità delle acque, acquisite sia pure attraverso un complesso di interventi già effettuati ed in corso di attuazione da parte della Cassa. Sono opere dirette alla possibilità di equilibrare risorse idriche destinate ai vari settori in vista delle nuove esigenze dell'industria: mirando però ad un equilibrio a più alto livello, in grado non solo di consentire una restituzione completa delle utenze già previste, ma di perseguire contemporaneamente altri obiettivi anche in agricoltura (e nel caso specifico sono gli ampi estendimenti irrigui previsti nell'oristanese e nel medio Tirso e quelli dell'utilizzazione potabile, soprattutto per i nuovi vasti impieghi turistici). Quindi, anche sotto l'aspetto della difesa e dell'utilizzazione delle risorse tradizionali, abbiamo un piano veramente organico, che non solo le salvaguarda ma le utilizza integralmente.

Qui debbo prospettare una preoccupazione: si nota attualmente una certa esitazione da parte di quegli stessi che, allettati da incentivi che sono stati da taluni considerati eccessivi, oggi prospettano difficoltà o minore entusiasmo negli insediamenti. Quindi si pone vorrei dire un altro problema: quel-

lo della realizzazione integrale del piano che investe questa zona della Sardegna. Comunque, per quanto si può valutare dall'interno della Cassa, posso assicurare della ragionevolezza del piano, per l'oggetto dell'investimento, in correlazione alle tecniche di realizzazione e alla economicità degli investimenti, come per quanto riguarda l'utilizzazione delle risorse e la salvaguardia dell'ambiente, nel rispetto dei valori tradizionali delle zone interessate che attraverso un piano organico risultano pienamente salvaguardate. Per questo, lo sviluppo industriale in questione dovrebbe non soltanto innestare un quadro moderno, ma dovrebbe anche dare un nuovo impulso alle strutture tradizionali.

CHINELLO. Una sola domanda. Quale tipo di riflessione critica fa, se la fa, sulla incentivazione dell'industria chimica nel Mezzogiorno seguita in questi anni. In altre parole giunti ad una certa fase, se si fa un bilancio, che tipo di riflessione critica fa sulla politica di incentivazione seguita per l'industria chimica nel Mezzogiorno?

PESCATORE. Qui il problema è più generale, ripeto, ed eccede la mia competenza. Il punto fondamentale attiene al rapporto tra la situazione della chimica in Italia con quella della chimica nel quadro dell'Europa e, credo si debba dire, nel mondo. Quando vi fu la grossa polemica che ha investito soprattutto certi interventi fatti in Sardegna, vigente il sistema anteriore alla legge n. 853 del 1971, la Cassa approfondì la comparazione fra le agevolazioni nel Mezzogiorno con le incentivazioni che l'industria chimica aveva all'estero; si è così mostrato che il complesso delle incentivazioni che viene dato all'estero è superiore a quello che si dà nel Mezzogiorno. Non scendo nei dettagli — per i quali rinvio alla tabella che allego e che mi è stata cortesemente fornita dall'IASM — ma mi riferisco a delle esperienze che toccano la Gran Bretagna, i Paesi Bassi, la Francia e l'Olanda; cioè Stati in cui c'è una particolare sensibilità, per antica tradizione e per lo sviluppo che va assumendo il settore nel complesso degli investimenti.

L'ammontare delle incentivazioni supera quelle concesse al Mezzogiorno. Soltanto su un punto mi pare riscontrare una situazione inferiore: la durata delle agevolazioni sui finanziamenti. Infatti noi, come ho detto al principio, per i nuovi investimenti accordiamo finanziamenti che durano quindici anni, compresi in essi i due anni di utilizzo e i tre di preammortamento. La media invece che è seguita presso gli Stati a cui ho fatto riferimento, pur nelle diversificazioni, tocca dagli otto ai dieci anni. Ma il complesso delle contribuzioni a fondo perduto, se per esempio facciamo riferimento all'Irlanda, tocca il 40 per cento. Queste sono cose importanti, inammissibili nel quadro di una efficace politica per il Mezzogiorno.

Mi sono riferito all'inizio al problema delle infrastrutture e alla importanza che esso assume per creare l'ambiente e le economie esterne necessarie a moderne industrie. Se ora facciamo riferimento a paesi come l'Olanda, in relazione al trasporto dei materiali e dell'energia, ai collegamenti di Rotterdam, alle disponibilità di aree e di infrastrutture, a quello che sta succedendo, anche lì tra polemiche gravissime, in Francia e in specie nella Francia del sud, vediamo che tutta la politica, dalle infrastrutture ai crediti agevolati ai contributi a fondo perduto, supera quella che normalmente viene fatta nel Mezzogiorno.

Ebbene, onorevole senatore, penso che la mia risposta alla sua domanda risulti ora evidente. Non si può pensare che la nostra industria, anche nel settore specifico — e qui richiamo la mia incompetenza — possa essere in condizioni di competere e di realizzare un'industria vitale che sia competitiva a livello internazionale. Per cui penso che l'incentivazione nel Mezzogiorno sia servita in parte a neutralizzare le diseconomie della dislocazione in quella sede, ma anche a neutralizzare parzialmente le contribuzioni e le sollecitazioni che all'industria della stessa natura venivano date all'estero.

Se il problema si sposta poi sull'altro punto relativo ai risultati che in materia di occupazione ha dato questa industria di base, devo dire chiaramente che a fronte delle im-

ponenti esigenze di lavoro proprie del Mezzogiorno, gli investimenti in questione hanno limitatissima efficacia diretta. Infatti se si pensa ai 70 milioni per addetto degli investimenti realizzati nel settore in questi ultimi anni, se si pensa ai meno di 30.000 addetti che potranno essere conseguiti nell'ambito dell'industria chimica ove si realizzino i piani previsti entro il 1975, certamente avremo in definitiva una massa di occupazione che non darà contributo decisivo non dico al pieno impiego, ma a un impiego, diciamo così, onorevole nell'ambito del Mezzogiorno. Lo spiraglio positivo deve poggiarsi quindi sulle implicazioni successive che queste realizzazioni dell'industria chimica comportano, non solo nei settori tradizionali e derivati della chimica secondaria e della parachimica, quanto nella vasta gamma di altre industrie che in gran parte ormai trovano il loro presupposto nelle realizzazioni dell'industria chimica. Se si considerano la casa, la sanità, le esigenze dell'agricoltura e di quasi tutte le industrie manifatturiere, certamente si apre un campo di possibilità, in grado di dare occupazioni indotte idonee a neutralizzare il largo margine che il rapporto tra capitale e addetto comporta nell'ambito degli investimenti di base.

CHINELLO. Il problema era che la delibera del CIPE del 2 dicembre ha stabilito la minima incentivazione per i nuovi insediamenti chimici nel Mezzogiorno. E io personalmente darei un'interpretazione critica di questa misura come pure, a parte la misurazione, un giudizio critico sulla politica di incentivazione seguita finora per quanto riguarda l'industria chimica. Allora volevo capire meglio qual era l'opinione dei vari organismi direttamente interessati, cioè volevo capire innanzitutto se questo giudizio critico era condiviso, e poi volevo capire le ragioni di fondo che hanno spinto il CIPE a prendere questa delibera.

Questo era l'oggetto della mia domanda, perchè per quanto riguarda la parte estera, più o meno sono d'accordo con lei, il giudizio mi pare generalizzato.

PESCATORE. Mi sono permesso di fare riferimento al confronto con l'estero per inquadrare le ragioni di quelle incentivazioni che, riferendosi a grandi industrie, eccedevano il parametro normale dell'intervento. In relazione alla domanda dell'onorevole senatore Chinello, posso aggiungere qualche considerazione.

Ho l'impressione che il CIPE, nel considerare l'industria chimica, quella metallurgica non ferrosa, la siderurgia, la produzione del cemento e l'industria saccarifera come iniziative industriali non prioritarie agli effetti delle agevolazioni in conto capitale e interessi, non abbia profondamente modificato le sue impostazioni. Mi ricordo quel che diceva il compianto ministro Pastore nel momento in cui si incentivavano così disperatamente questi grossi complessi in genere, e petrolchimici in particolare. Diceva: il Mezzogiorno ha bisogno di strutture portanti; quali che siano, cerchiamo di spostarle nel Mezzogiorno. Era questa l'idea base. Siamo arrivati a un punto (e lo si vede del resto dalle stesse considerazioni che sono state fatte e dalle stesse domande che mi sono state proposte) in cui un po' in tutto il Mezzogiorno, e soprattutto nel quadro della petrolchimica, l'industria portante, la chimica primaria, tanto per intenderci anche se il termine non è del tutto proprio, ha in gran parte realizzato i suoi effetti. Abbiamo cioè dei centri di irradiazione che sono ormai localizzati su ampio raggio e saldamente in funzione.

È questo che, secondo me, spiega il passaggio del CIPE da una prima fase, propulsiva in senso esasperato, a una fase in cui la linea di programmazione si pone in termini nuovi: raggiunto l'obiettivo che l'insediamento di questi impianti poneva, essi non risultano più prioritari; e ciò, non già per un giudizio negativo circa il contributo di quegli investimenti, ma perchè si è superata quella fase iniziale, di incentivazione spinta al massimo, che appunto nel primo tempo aveva una sua giustificazione.

In sostanza, non vedo contraddizione in questo passaggio, ma il passaggio ad una seconda fase, nella quale la funzione trai-

10ª COMMISSIONE

17º RESOCONTO STEN. (16' gennaio 1973)

nante di quell'industria è da considerare superata.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere il suo parere sulla politica di industrializzazione del Mezzogiorno. Sono d'accordo con lei che la Cassa per il Mezzogiorno è uno strumento operativo del Governo e quindi che le decisioni vengono prese a livello politico. La mia domanda è però se esiste un piano di industrializzazione globale del Mezzogiorno, quanto meno di tendenza, e, nell'ambito di questo piano, quale ruolo ha giocato in passato o può giocare domani la chimica.

PESCATORE. Quando ella, onorevole Presidente, mi chiede qual è la linea della politica industriale nel quadro generale del Paese e nel quadro specifico del Mezzogiorno, mi pone veramente una domanda rispetto alla quale ancor più accentuati sono i limiti della mia competenza. Comunque, mi sforzerò, seppure in via personale, di darle una risposta.

Gli obiettivi dell'industrializzazione sono difficilmente definibili in correlazione sia all'oggetto dell'intervento sia ai soggetti che devono partecipare. E questa difficoltà si ripercuote certamente per quanto riguarda le scelte qualitative e quantitative nell'ambito del Mezzogiorno. È chiaro infatti che gli obiettivi e l'attuazione dell'industrializzazione dell'area meridionale debbono trovare una giusta collocazione nell'ambito di un disegno unitario della politica industriale del Paese.

Se ad esempio risultassero definite a livello della programmazione nazionale non dico i quadri precisi, ma le linee politiche e le prospettive di sviluppo per i principali rami dell'industria, potrebbero derivarne, per il Mezzogiorno, orientamenti concreti di localizzazione polarizzata per settori, di notevole interesse. L'industria infatti sembra richiedere certe forme di raggruppamento preferenziale per zone, che portano a consentire il sorgere della fitta rete di industrie ausiliarie e di servizi specializzati, riducendo i costi esterni e facilitando l'efficienza commerciale. L'esperienza del polo meccanico pugliese ad esempio non può dirsi del tutto

negativa: anche se lo schema teorico predisposto a suo tempo — peraltro a livello di semplice studio — sul quale la Cassa manifestò preventivamente perplessità, di poi dimostratesi fondate, non ebbe un seguito organico e pronto; è però gradualmente sorta nell'area pugliese una schiera di industrie meccaniche, grazie alla contrattazione programmata e anche, nel caso specifico, alle attive e concrete iniziative dell'EFIM. Lo stesso può dirsi per il polo automobilistico, che si è andato realizzando tra Cassino-Napoli e l'Abruzzo Meridionale. Altrettanto potrebbe accadere ad esempio per l'industria elettronica, con adeguato sviluppo, s'intende, della ricerca applicata. Infine, è questo l'obiettivo che — attraverso una razionale localizzazione specializzata — si dovrebbe conseguire col polo chimico della Sicilia sud-orientale.

Ma evidentemente sono prospettive che richiedono talune premesse — conoscenze, valutazioni, indicazioni — a livello della programmazione nazionale.

Io intendo soffermarmi solo su un punto sostanziale: se veramente si crede che il problema del Mezzogiorno è un problema centrale, che soprattutto sotto l'aspetto economico e sociale condiziona le scelte politiche nazionali, allora la conseguenza è che, costi quel che costi, questo obiettivo va realizzato, dando priorità assoluta in senso qualitativo e in senso quantitativo alla localizzazione dell'industria nel Sud. E io come meridionale, come meridionalista, come presidente della Cassa per il Mezzogiorno non posso che sottoscrivere questa esigenza. Se, all'opposto, si pensa che il problema del Mezzogiorno — che trova nell'industrializzazione uno dei momenti più significativi — certamente non è il solo, e deve essere subordinato per esigenze contingenti al perseguimento di altri obiettivi, ai quali si presume maggiore efficacia nell'interesse generale, lo si dica; si dica che ormai l'industria del Mezzogiorno, in quanto subordinata ad altre esigenze di carattere più generale, deve avere un ruolo secondario, rispetto alle esigenze prioritarie delle dislocazioni in altre aree, compatibile con altre scelte che sono pregiudiziali. Il problema è di scelta politica.

PRESIDENTE. Se abbiamo seguito fin qui una certa politica certamente la Cassa non ne è responsabile, ma ha gli strumenti di rilevazione; ha quindi tutti i dati relativi all'industrializzazione del Mezzogiorno ed il quadro degli interventi effettuati entro il quale è possibile valutare il ruolo degli investimenti relativi. Io sto cercando di avere da lei, attraverso i dati in possesso della Cassa, il quadro della politica industriale svolta sinora e del ruolo qualitativo e quantitativo che l'industria chimica ha avuto fin qui in tale politica. Di fronte a 3.300 miliardi circa di programmi, mi chiedo a che punto sono questi programmi, quando la manodopera sarà assorbita, quando essi saranno completati, che ruolo si darà alla politica del Mezzogiorno. Noi abbiamo avuto un elenco dal Ministero del bilancio di investimenti per 3.300 miliardi: penso che altri pareri riguardino altri settori industriali, ma non disponiamo di un dato globale. La Cassa dispone di questi dati e può fare emergere il ruolo che è stato assegnato all'industria chimica nel Mezzogiorno rispetto ad altre attività.

Desidererei anche sapere se questi pareri di conformità avranno più o meno rapidamente la loro attuazione nelle aree prescelte, e con quale efficacia ai fini dell'ulteriore sviluppo economico e dell'occupazione.

Noi riteniamo che il Mezzogiorno avrà bisogno soprattutto di industrie che producano occupazione, non di industrie che richiedano investimenti della misura di 120-150 milioni per addetto, e che esiste un equilibrio tra investimenti estensivi ed intensivi tale da dare la possibilità alla chimica italiana di avere impianti ad alta intensità di capitale, ma anche da consentire che una parte degli incentivi sia destinata all'industria chimica secondaria che assorba manodopera nell'ordine di 10-15 milioni per addetto, ingenerando quindi un'occupazione nuova. Sono preoccupato per il fatto che anche in questo momento continua l'immigrazione al Nord e Milano assorbe ancora manodopera meridionale. Se dovessimo avere la ripresa dell'investimento nel settore edilizio Milano e la Lombardia comincerebbero a richiamare manovalanza, sottraendo

manodopera al Mezzogiorno. Quale efficacia hanno questi investimenti al fine di mantenere questa capacità lavorativa del Mezzogiorno? Mi interessa naturalmente non una critica, sia pure costruttiva, al passato, ma la formulazione di indicazioni per il futuro.

PESCATORE. Signor Presidente, ella ha inquadrato con molto acume il problema del rapporto tra le realizzazioni di base e gli sviluppi nell'industria a minore intensità di capitale.

Ho già rilevato come le realizzazioni del piano chimico nel Mezzogiorno potranno dar luogo a circa 30.000 posti di lavoro. Ma debbo pure sottolineare come il Governo abbia compiuto uno sforzo ingente; e come cioè il fatto di avere provveduto ad incentivare l'industria chimica di base, non abbia pregiudicato le altre iniziative per quanto riguarda il capitale impiegato, per modo che sostanzialmente l'incentivazione della chimica non è andata a scapito di tutte le altre iniziative. Posso aggiungere che, nell'ambito delle previsioni, gli interventi attinenti alle agevolazioni ai grandi insediamenti chimici comportano impegni del 30 per cento circa sulle risorse disponibili per le agevolazioni nell'ambito dell'intero settore dell'industria; e che si tratta di risorse aggiuntive disposte dal Tesoro e dal CIPE in sede di analisi finanziaria dello stanziamento quinquennale che pertanto non hanno danneggiato il seguito delle ulteriori realizzazioni, riferite ad impianti meno intensivi per quanto riguarda il capitale impiegato.

Alla sua ulteriore domanda, onorevole Presidente — se il quadro dell'industrializzazione e delle relative prospettive è tale da poter consentire, non dico un annullamento, ma almeno un'attenuazione dell'esodo — la mia risposta è purtroppo negativa. Non si può non essere del tutto sconfortati. Siamo di fronte ad una massa di soggetti in cerca di lavoro, che può valutarsi a 1.500.000 unità, non solo per il sempre elevato accrescimento demografico, ma anche per una serie di fenomeni su cui non mi soffermo: ulteriore esodo, ancora su basi tecniche razionali, dall'agricoltura, eliminazione di industrie obsolete, di imprese artigiane superate, eccetera.

10^a COMMISSIONE17° RESOCONTO STEN. (16¹ gennaio 1973)

Per cui realizzare nel Mezzogiorno, nella migliore delle ipotesi, da 150 a 230 mila unità — mi riferisco alle ipotesi meno favorevole e più favorevole — significa lasciare senza lavoro circa 1.300.000 unità che naturalmente dovranno trovare una loro collocazione. È in gioco un complesso di ragioni che attengono agli avanzamenti tecnologici, alla competitività dell'industria, ai rapporti dell'industria nelle dislocazioni tra Nord e Sud. Ma io non vorrei che si affermasse l'idea che questi interventi necessari nel Mezzogiorno risolvano o avviino a risolvere il problema dell'occupazione e della sottoccupazione nel Mezzogiorno. È un tema che forse non è stato mai valutato giustamente: parlo a livello dell'opinione media, non faccio censure al Governo che ha profuso il massimo delle risorse che doveva approfondire. Ma è un fatto che siamo nella impossibilità di garantire quell'assorbimento che il potenziale richiede; e questo in qualunque Stato e in qualunque regime. Noi, in un regime libero come quello italiano, siamo in condizioni di poter garantire l'adeguatezza dei mezzi e l'entità dell'occupazione che sarebbe necessaria alla sovrappopolazione del Mezzogiorno.

D'altra parte, si è in presenza di fenomeni che hanno i loro presupposti economici, e che caratterizzano certe fasi di sviluppo, che non sono solo proprie delle nostre strutture costituzionali. In ogni caso la realtà è che non si può pensare che gli sforzi, anche se rilevanti nel settore dell'industrializzazione, risolvano in breve tempo il problema.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda i programmi in corso vi è la preoccupazione in molti ambienti di un'attenuazione degli investimenti rispetto ai pareri di conformità. Quale è la previsione degli investimenti in questo momento?

PESCATORE. Onorevole Presidente, si evidenziano, nel fondo, delle preoccupazioni serie, in parte tecnico-economiche, in parte psicologiche. Negli stessi protagonisti individuali, ad un periodo iniziale di entusiasmo, è subentrato un periodo caratterizzato da un certo scetticismo.

Circa la realizzazione dei pareri di conformità che toccano i 2.500 miliardi nel settore, possiamo dire che vi è stata la completa utilizzazione di circa il 20 per cento e una percentuale di inizio di utilizzazione — e per inizio di utilizzazione mi riferisco alla stipula dell'operazione finanziaria con gli istituti di credito — diffusa a molte operazioni, ma limitata in complesso a circa il 18 per cento.

Tale atteggiamento psicologico comporta una notevole incertezza circa la possibilità di realizzare integralmente il programma nel settore, almeno nei tempi previsti.

PRESIDENTE. Questo è grave, perchè i pareri di conformità emessi sono una parte notevole ma non rappresentano tutto l'ammontare degli investimenti previsti entro il 1977. Vi sono impianti per almeno altri 2.000 miliardi per i quali devono essere emessi i pareri fino a quella data. Ora, se ella già mi fa notare che il 60 per cento dei pareri emessi non sono ancora entrati nella fase operativa, sorgono dei seri dubbi sulla possibilità di raggiungere gli obiettivi previsti dal piano.

PESCATORE. Ho l'impressione che ove si confermino i sintomi di superamento della congiuntura generale, ciò possa più di tutto contribuire in definitiva alla realizzazione integrale degli obiettivi perseguibili attraverso le scelte che hanno guidato i pareri di conformità.

Un punto però è sicuro: che l'attenuazione degli investimenti, come ha caratterizzato industrie nella pienezza dell'efficienza al Nord (parlo di quelle di più recente attuazione), così si è presentata inevitabilmente anche negli investimenti nell'area meridionale. Qui il dato non è da ascrivere tanto ad un eventuale errore di scelta politica o di valutazione della qualità dell'industria, ma al quadro preoccupante che ha attraversato ed ancora attraversa l'industria italiana. Vorrei dire che non è tanto un problema di saggio della validità della scelta, quanto un problema connesso a tutta una situazione che investe il Paese e che si riflette inevitabilmente sulle iniziative più difficili a realiz-

zarsi, nel quadro degli interventi della politica del Mezzogiorno. Alcune analisi di studiosi statistici hanno del resto posto in evidenza la correlazione che lega, a partire dal 1963, il minor ritmo nell'aumento del reddito nazionale (leggi, cioè, essenzialmente, del Centro-Nord) al minore afflusso di risorse nel Sud, in più del reddito ivi prodotto.

PRESIDENTE. Vorrei farle un'ultima domanda per quanto riguarda la CEE: vi è la prospettiva di un'incisiva azione nel Mezzogiorno d'Italia? Desidererei che ella precisasse la situazione dal momento che nei discorsi politici si parla sempre del problema del Mezzogiorno nei riguardi dell'Europa ma fin qui non mi risulta siano state adottate misure incisive.

PESCATORE. Le rispondo a cuore aperto, anche per una certa esperienza di carattere personale sul problema. Eravamo tutti fiduciosi per la prospettiva dell'« armonioso sviluppo » del Mezzogiorno, dato che alla nostra deficienza sarebbe subentrata una struttura a più larga dimensione territoriale, qualitativamente più qualificata che avrebbe certamente contribuito a risolvere i gravissimi problemi del nostro Sud. Ma ogni speranza è andata del tutto delusa.

Ora è la formula dell'Europa allargata che ci conforta anche se lascia adito a qualche dubbio la problematica inglese delle cosiddette « zone critiche », già pronte ad inserirsi, e che certamente tenderanno a porre in luce secondaria e subordinata i problemi, veramente unici ed enormi in confronto agli altri, del nostro Mezzogiorno.

È un fatto che, per quanto riguarda contributi specifici della Comunità alla soluzione del problema, si può affermare che essi siano stati deludenti. La serie dei documenti con cui si è sottoposto ad un'analisi microscopica il Mezzogiorno è infinita. In quella sede si è parlato di geologia, dell'economia, delle strutture, dell'ecologia, della fisiologia, eccetera, del Mezzogiorno, delle scelte ottimali che possono presiedere alla politica degli investimenti, ma tutto è rimasto alla fase di documento di informazione e di studio.

L'unico organismo della Comunità che ha dato un serio contributo è stata la Banca europea degli investimenti, che ha fatto all'Italia e alla Cassa per il Mezzogiorno prestiti che hanno toccato i 600 miliardi di lire, diretti soprattutto alle iniziative industriali ma anche attinenti l'irrigazione, gli sviluppi turistici, eccetera, che hanno consentito di realizzare sostanziosi interventi aggiuntivi ai nostri programmi. L'Italia è infatti il Paese d'Europa che ha avuto il maggior contributo dalla Banca europea, realizzando con i prestiti in questione oltre 1.200 miliardi di investimenti: prestiti quindi che hanno dato veramente alle nostre riserve e alla bilancia dei pagamenti un contributo essenziale in momenti difficili. La Banca europea ha dunque contribuito in misura notevole alla realizzazione dei programmi del Mezzogiorno, ma se si deve dare un giudizio di assieme della politica comunitaria, questo non potrebbe che essere, allo stato, deludente. Ci auguriamo che possa cambiare e ci auguriamo che dalle parole che hanno sanzionato mille volte l'obiettivo fondamentale di correggere gli squilibri si passi ai fatti, con vantaggi che per il Mezzogiorno potrebbero essere decisivi.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Pescatore per la chiarezza della sua esposizione, per il coraggio politico che l'ha caratterizzata. Gli sarò grato se ci potrà fornire i dati statistici circa lo sviluppo industriale del Mezzogiorno per constatarne l'efficacia ai fini occupazionali diretti ed indotti e la possibilità di attuazione dei programmi fin qui approvati. Non vorremmo chiudere la nostra indagine senza aver approfondito il ruolo fondamentale che la chimica può aver avuto e può avere nel futuro per incrementare le occasioni di lavoro del Mezzogiorno onde dare un contributo al suo sviluppo economico.

La seduta termina alle ore 12,35.